

PADOVA



RASSEGNA MENSILE DEL COMUNE

S. A. E. R.

SOC. AN. ESERCIZI RIUNITI ELETTRICA NAZIONALE

SEDE IN MILANO • VIALE VITTORIO VENETO, 24

Telefoni 65-504 • 65-501 ::: Indirizzo Telegrafico SELNAZ

CAPITALE SOCIALE interamente versato L. 6.000.000

ESERCISCE Ferrovie e Tranvie per conto dello Stato, delle Provincie, dei Comuni e di Enti privati

COSTRUISCE impianti ferroviari, tranviari e filoviari di qualunque tipo o sistema

FORNISCE materiale mobile di costruzione della: SOCIETA' ITALIANA ERNESTO BREDA

ESERCIZI IN GESTIONE :

Ferrotranvie Provinciali di Verona - Ferrovia Mantova-Peschiera - Azienda Tranviaria Municipale di Padova - Azienda Tranviaria Municipale di Verona - Azienda Tranviaria dei Comuni di Bolzano e Merano - Tranvie Municipali di Bari

ARREDAMENTO DELLA CASA

STOFFE PER MOBILI - TENDE - TAPPETI

UNICA DITTA SPECIALIZZATA

ING. GUIDO CARPANESE

CORSO GARIBALDI, 7 - TEL. 23345

==== PADOVA ====

PADOVA

RASSEGNA MENSILE DEL COMUNE

ANNO XII°

FEBBRAIO 1939 - XVII

NUMERO 2

DIREZIONE E REDAZIONE PALAZZO COMUNALE

LUIGI GAUDENZIO, DIRETTORE RESPONSABILE

SOMMARIO

Cronache.

B. Baruchello: Littori della neve.

A. Sacchetto: La Carta della Scuola.

eset O. Ronchi: Ettore Fieramosca.

V. Marussi: Trieste, Padova e il problema universitario degli ex irredenti.

giuliano G. Aliprandi: Istantanee Padovane - Portici.

C. Cimegotto: Il Museo Civico di Padova nel nuovo volume di A. Moschetti.

B. Cestaro: L'Istituto Tecnico «G. B. Belzoni».

I Libri.

I. Turolla: Dati statistici mensili (Luglio 1938 XVII).

In copertina: La celebrazione, al Bò, dell'8 Febbraio.

IL FASCICOLO DI MARZO SARÀ DEDICATO ESCLUSIVAMENTE AL
VENTENNALE DELLA FONDAZIONE DEI FASCI DI COMBATTIMENTO

Per abbonamenti e inserzioni rivolgersi alla
Direzione della Rassegna Palazzo del Comune

IN VENDITA PRESSO TUTTE LE EDICOLE
E LE PRINCIPALI LIBRERIE DELLA CITTÀ

ABBONAMENTO ANNUO LIRE 30 • SOSTENITORE LIRE 100 • UN FASCICOLO LIRE 3.00

MUSEO CIVICO DI PADOVA



Nocturno padovano

CRONACHE

PER LA MORTE DI PIO XI

Anche Padova ha profondamente partecipato al lutto che ha colpito la Chiesa e il mondo cristiano per la morte di S.S. Pio XI.

Il Vescovo S. Eccellenza Carlo Agostini ha inviato a S. Eminenza Eugenio Pacelli Camerlengo di Santa Madre Chiesa il seguente telegramma :

« Partecipando lutto universale per morte grande Pontefice Pio Decimo primo la cui figura eminente rifulgerà nei secoli per mirabili opere Regno Cristo anche a nome Clero popolo diocesi Padova porgo sacro collegio vive condoglianze assicuro celebrazioni solenni suffragio ».

S. E. il Prefetto con una nobile lettera ha espresso la sua partecipazione personale e quella delle Amministrazioni e dei Consessi della Provincia al cordoglio per la morte del Sommo Pontefice.

Il Podestà avv. Guido Solitro, interprete dei sentimenti della cittadinanza, ha inviato a S. E. il Vescovo di Padova il seguente telegramma :

« La improvvisa scomparsa del grande Pontefice Sua Santità Pio XI, mentre l'Italia si apprestava a solennemente celebrare il decennale della Conciliazione, avvenimento storico fra i più importanti del Pontificato della Santità Sua, riempie di dolore Padova tutta.

Nel rendermi interprete del pensiero e dei sentimenti dei miei concittadini, prego V. E. di accogliere le espressioni più profonde e calorose dell'unanime cordoglio che V. E. vorrà benevolmente trasmettere alla Santa Sede ».

Da parte sua il Magnifico Rettore prof. Carlo Anti si è recato in Vescovado per esprimere a S. E. il Vescovo mons. Agostini le condoglianze dell'intero Corpo Accademico e degli studenti della nostra Università.

Frattanto S. E. il Vescovo diramava al clero e ai diocesani un messaggio di cordoglio e impartiva disposizioni per le funzioni da celebrarsi in tutte le Chiese della Diocesi.

Sospesi tutti gli spettacoli e i trattenimenti, agli edifici pubblici e privati veniva esposto il tricolore abbrunato a mezz'asta.

Quindi, martedì 14 febbraio, una folla imponente di autorità, rappresentanze e popolo, che gremiva letteralmente le ampie navate della Cattedrale ha assistito alla solenne Ufficiatura funebre che S. E. Mons. Vescovo ha celebrato in suffragio del Sommo Pontefice.

Altra solenne ufficiatura è seguita giovedì 16, nella Pontificia Basilica del Santo, cui ha pure partecipato, con le Autorità, gran folla di cittadini.

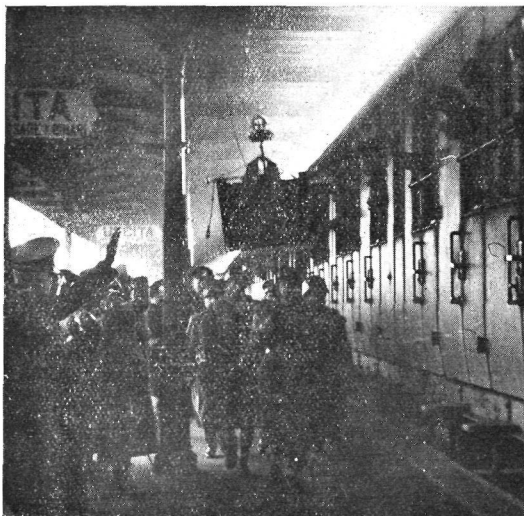
LA CELEBRAZIONE DEL XVI ANNUALE DELLA MILIZIA VOLONTARIA

Anche a Padova è stato celebrato con austero e significativo rito il XVI Annuale della Fondazione della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale.

Nella Caserma « Benito Mussolini », sede della 53ª Legione, sono convenuti tutti gli ufficiali della Legione stessa, del Battaglione CC. NN., del Battaglione Complementari, della Milizia Universitaria, Controaerea.

Ivi erano schierati reparti della Milizia ordinaria e delle Milizie speciali, compresa la Milizia ferroviaria e la Milizia della Strada.

Il Console comandante la 53ª Legione, che si trovava a Roma per la grande celebrazione della Capitale, era rappresentato dall'Aiutante maggiore Sen. Perricone. Ha portato il saluto



L'arrivo del Labaro della 53^a Legione reduce dalla grande adunata di Roma



La Milizia Universitaria sfilata a passo romano di parata in occasione dell'8 Febbraio

delle Camicie Nere padovane e del Partito alla Milizia il Vice federale dott. Rizzardi che col Vice federale cav. uff. Cattani rappresentava il Segretario federale dott. Lovo.

Le rappresentanze dei militi, col gruppo degli ufficiali alla testa, si sono subito incolonnate e si sono recate alla Casa Littoria a rendere omaggio ai Caduti per la Rivoluzione, in Africa ed in Spagna.

CON RITO GUERRIERO LA GOLIARDIA PADOVANA HA CELEBRATO L'8 FEBBRAIO

In uno stupendo quadro di gagliarda giovinezza, con la quale si perpetua il divenire incessante di quella vita eroica e di quella indomita volontà di cui gli studenti dell'Ateneo padovano hanno riempito la storia patria, si sono celebrati il giorno 8 febbraio u. s. i fulgidi fasti universitari, ch'ebbero il battesimo del sangue nell'epica giornata del 1848.

La manifestazione, che ogni anno che passa acquista un più netto rilievo e un più preciso significato in virtù dell'inquadramento progressivo delle forze goliardiche nei ranghi, ha assunto uno schietto carattere militare, che ha toccato il suo massimo nel rito celebrativo svoltosi nel cortile dell'Ateneo.

Dopo le elevate parole del Rettore magnifico Carlo Anti e quelle del docente di cultura militare presso l'Ateneo, colonnello Epifanio Chiaramonti è seguito l'austero rito del giuramento delle reclute, concluso con un discorso del generale Galbiati.

La Coorte si è recata quindi all'altezza della Chiesa dei Servi, donde, preceduta dal reparto tamburini, ha iniziato la sfilata.

Al Canton del Gallo, i reparti hanno cambiato il ritmo di marcia nel passo romano di parata: sei formazioni, saldate come in un blocco granitico, sono avanzate al ritmo sordo dei tamburi, davanti alle autorità e al pubblico che hanno calorosamente applaudito.

**S. A. R. LA DUCHESSA DI GENOVA
INAUGURA AL CENTRO DEL LITTORIO LA MOSTRA
AUTARCHICA DEL LAVORO FEMMINILE**

Nel pomeriggio del 28 gennaio u. s., S.A.R. la Duchessa di Genova ha inaugurato, al Centro del Littorio, la Mostra autarchica del lavoro femminile, organizzata dalla Federazione dei Fasci femminili e dalle Sezioni Massie rurali, lavoranti a domicilio ed operate, in collaborazione col Centro del Littorio.

Dopo di aver ricevuto l'omaggio di uno splendido mazzo di orchidee — S.A.R. accompagnata dalla Fiduciaria dei Fasci femminili, dalle maggiori autorità e dai dirigenti del Centro, è passata a visitare la Mostra, dove si è soffermata a lungo, ammirando le varie cose esposte, e manifestando ripetutamente il suo vivo compiacimento per la significativa realizzazione del Fascismo femminile padovano.

**IL DOTT. LUIGI ROMANO MENINI
FEDERALE A PESARO**

Con viva soddisfazione è stata appresa nella nostra città la nomina del dott. Luigi Romano Menini a Segretario Federale di Pesaro.

E' un'altra vecchia Camicia Nera padova-

na che viene chiamata ad un posto di alta responsabilità, un fedele della prima vigilia che alla Causa fascista ha dato col suo ardente entusiasmo opera silenziosa e fattiva ben meritando della Patria e del Regime.

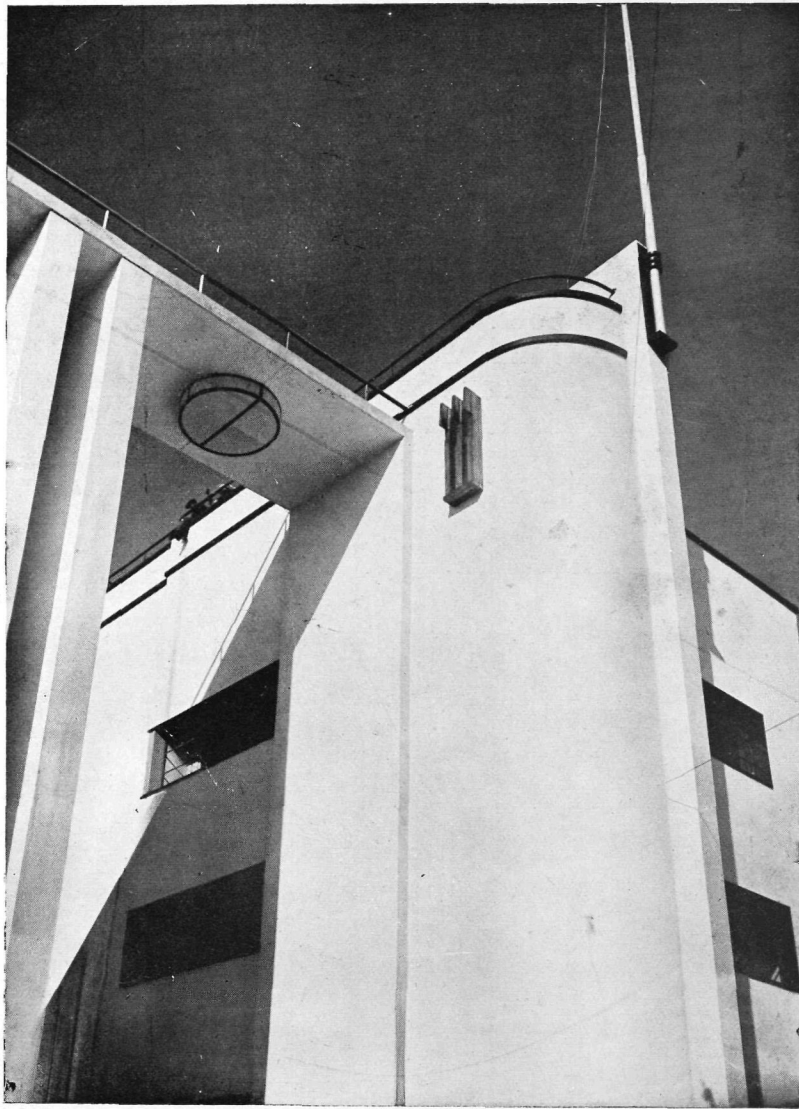
IL PROF. DE MARZI CONFERMATO COMMISSARIO DELLA XXI FIERA DI PADOVA

Il Podestà ha confermato nelle funzioni di Commissario della Fiera di Padova il prof. comm. De Marzi. Gli viene affidata così, per la sesta volta, la responsabilità direttiva della grande manifestazione economica padovana, alla quale egli ha dato la parte migliore della sua passione, della sua energia e della sua intelligenza.

IL GRAVE LUTTO DI S. E. STARACE

La notizia della morte dell'adorata madre di S. E. Starace, avvenuta in questi giorni, ha prodotto anche nella nostra città, che è legata dai sensi della più viva ammirazione e del più grande affetto al Segretario del Partito, un profondo cordoglio.

MOVIMENTO DELLA POPOLAZIONE DELLA PROVINCIA DI PADOVA							
DICEMBRE 1938 - XVII				GENNAIO 1939 - XVII			
	Capol.	Resto Prov.	TOTALI		Capol.	Resto Prov.	TOTALI
Nati	268	1119	1387	Nati	245	1099	1344
Morti	171	504	675	Morti	195	499	694
Aumento popol.	97	615	721	Aumento popol.	50	600	650



XXI FIERA CAMPIONARIA DI PADOVA

MANIFESTAZIONE NAZIONALE DEL PRODOTTO ITALIANO

8 - 25 GIUGNO XVII



Il litore di salto Longhini del Guf Padova pronuncia la formula del giuramento

LITTORI DELLA NEVE

Mi diceva un vecchio atleta del nostro Guf, che egli veterano di 7 Littoriali dello Sci non aveva visto finora un'edizione più entusiasmante di quella di quest'anno.

E questa osservazione premetto che mi veniva fatta prima del trionfo finale, mentre la lotta per la conquista del primo posto in classifica ferveva accanitissima e incerta fra i 3 Guf di Padova, Milano e Roma.

Dei Littoriali memorabili dunque, ma soprattutto dei Littoriali trionfali.

Le vecchie glorie e le reclute del Bò hanno colto finalmente dopo tanti anni di piazzamenti onorevoli, di secondi e di terzi posti la vittoria più completa e più desiderata.

Il Guf Milano ha lasciato il suo predominio nel campo della Neve al nostro vecchio Guf che è decisissimo, lo diciamo subito, a non mollarlo. Il Guf Veneto che se potesse disporre specie in questo campo, e questa è una vecchia storia, di tutti i veneti carpitici dagli altri Guf di Sede Universitaria, non temerebbe nessuno.

Coi suoi 5 littori e col suo titolo di Littoriale della Neve si presenta all'inizio dei Littoriali Anno XVII come un pericolo per tutti.

Stiano attenti i plutocratici Guf delle grandi città, le sorprese non sono forse finite.

Ci si presentava quest'anno ai Littoriali di Campiglio, con degli illustri sconosciuti, molti nomi nuovi figuravano fra i nostri (tosi), accanto a qualche anziano.

Il sottoscritto durante l'eterno viaggio in corriera da Trento a Madonna di Campiglio ascoltando discorsi dei goliardi dei vari Guf sentiva fare i nomi dei vari cannoni di Milano, Roma, Torino, Bologna; e di Padova nemmeno un accenno. Il solito onorevole piazzamento e nulla più.

Altro che piazzamento onorevole! Fin dal primo giorno, giorno di ausie, giorno del debutto di 5 fondisti sui 6 che avevamo, ci vedemmo al 4° posto in classifica con 7 punti da Bologna e con 15 di vantaggio su Milano. Pensate davanti a Milano nel fondo; Plotegher, Longhini, Girardi, Adami, Giacomelli avevano effettivamente fatto miracoli. Max Longhini la matricola di Asiago portato al fondo quasi per forza, si piazzava 16° a pochi secondi da De Antoni 15° e forniva una gara spettacolosa. Egli passava sul percorso Verga Casati di Milano, uno dei favoriti, partito prima di lui e lo staccava di 1'.

Plotegher, il taciturno trentino, si incuneava con un magnifico tempo nel gruppo dei primissimi e era battuto solo da Marsilli, Senoner e Bonichi: dall' 11° dell' anno scorso al 4°.

Lo vedrete un altr'anno il buon Aldo e forse allora quei signori della corriera vorranno includerlo fra i loro cannoni.

Vi dico solo che ha 20 anni!

Il giorno dopo sulla difficile e pericolosa pista dello Spinale, la gara di discesa. E in questa facemmo vedere i classici sorci verdi. I nostri 6 discesisti, 3 anziani Lobetti, Bovio e

Cimberle e 3 reclute Menardi, Voltan, Galletti si classificano tutti 6 lasciandosi superare solo da Milano nella classifica della gara. E qui devo aprire una parentesi per ricordare la gara di Lobetti a quanti non ebbero modo di seguire le gare.

Due giorni prima scendendo la pista di gara egli era stato investito da un concorrente in allenamento. Colpito alla schiena, coi bastoncini ridotti in frantumi si era trascinato all'albergo quasi piangendo. Il dolore fortissimo che non gli era cessato non gli impedì tuttavia di fare la sua gara e di gettarsi giù come un matto per la velocissima pista. E' così che si conquistano i primati ed è con questo spirito che il nostro Guf si batte sempre. Bravo Lobetti. Ho citato questo episodio soprattutto per qualcuno che in sede di Littoriali ha creduto poter mettere in dubbio la sportività e lo spirito del Guf Padova. E quel camerata, ora gerarca, appartiene proprio al Guf che fu più spesso e in ogni campo suonato da noi e che proprio in fatto di sportività lascia parecchio da desiderare. Chi ha orecchie intenda, dice il proverbio.

Dopo la gara di discesa libera ecco il Guf Padova in testa alla classifica. Milano passa seconda e Roma terza. I competentoni cominciano ad aprire gli occhi pur dichiarandosi pronti a scommettere qualsiasi somma sulla vittoria finale di Milano. Al 3° giorno ancora in testa, di 5 punti soli su Milano che ci precede nella discesa obbligata dove l' incidente del loro campione Travaglio è compensato dalla formidabile caduta di Bovio a 10 metri dal traguardo, nella prima prova. Ma nella combinata fondo-salto avevamo classificato 2 uomini al 2° e 3° posto, Longhini e Plotegher. La matricola che avrebbe voluto saltare anche su quel piccolo trampolino i suoi soliti 50 metri doveva per esigenze di prudenza e di saggezza limitarsi e pur compiendo i migliori salti si classificava secondo. Plotegher pur cadendo in

un salto era terzo e rivelava buone doti di combinatista.

Alla sera di quel memorabile giorno, mentre si compilavano quelle classifiche delle combinate che a detta di un giornalista milanese, pure lui suonato a Campiglio, furono il segreto della nostra vittoria, come se noi avessimo vinto per merito di logaritmi e tabelle e non di saldissime qualità agonistiche, potemmo alfine dar libero corso alla fino allora trattenuta gioia e cacciare il buon Ferrario in cabina telefonica a trasmettere la testata per la Gazzetta del giorno dopo. Su tre colonne « *Padova balza in testa alla classifica dei Littoriali della Neve* ».

L'amico Redenti, Addetto allo Sport, di Milano comincia a vedersela nera. Però quello scherzetto delle gare di salto rinviate non mi va ancora giù caro Redenti. Ma questi sono retroscena che viviamo noi e che non interessano gli altri. Siamo dunque alla vigilia dello Sci d'Oro. Milano si presenta decisa alla rivincita del fondo con uno squadrone formidabile; è certa di vincere. E noi? Cosa faranno le nostre reclute? Manteranno i 5 punti di vantaggio?

E' impossibile: Miracoli su questo campo di fondisti non se ne fanno. Pur prodigandosi all'estremo delle loro energie i nostri quattro ragazzi non si classificano che sesti. 12 punti di distacco da Milano che salta in testa alla classifica. Ma per poco la giornata finale non sarà nostra, tutta nostra dalla partenza del magnifico Trofeo Libro e Moschetto alla trionfale entusiasmante sfilata per le vie di Campiglio dopo la gara di salto.

A noi veterani di tanti Littoriali è parso rivivere la giornata finale di Napoli quando vincendo le finali di Calcio, Rugby e Scherma lanciammo 50 littori e li portammo a sfilare allo Stadio Partenopeo. 50 Littori su 60 sfilanti. In questa domenica, magnifica di sole e vibrante dell'entusiasmo di 300 atleti goliardi non ci fu che il Guf Padova a Campiglio, non ci fu che la nostra rossa maglia, non ci furono che i no-

stri Littori. La vittoria nella gara a pattuglie, che riuscì ancor più clamorosa del previsto per il formidabile distacco sulle altre pattuglie, 6 minuti su Roma, 11 su Milano, 7 pattuglie sorpassate sul percorso, portò tutti ai più alti limiti dell'entusiasmo. Non eravamo ancor primi, eravamo secondi a 1 punto da Milano e non restava che il salto.

Pochi secondi di volo e tutta una classifica a coronamento di tanti sforzi di tante lotte si doveva decidere in quei pochi attimi. Poche volte io credo, gare hanno avuto una decisione più emozionante e più rabbiosa, di questi Littoriali.

E a questa gara partecipavamo con due assi come Longhini e Cimberle ma con 2 elementi di rincalzo dei quali uno Venturini non aveva mai saltato dallo scorso anno e chi ha visto quel trampolino sa cosa voglia dire, e l'altro Giovanni Longhini aveva una caviglia slogata in allenamento. Aveva voluto saltare lo stesso Longhini e riuscì a classificarsi pur toccando colle mani con 2 salti di 26 e 35 metri. Lascio immaginare lo stato d'animo di chi assisteva a questa gara con simili preoccupazione di classifica.

Ma la buona stella ci aiutò. Max Longhini e il boccia Cimberle meravigliarono tutti colla portata dei solo salti e col magnifico stile che distingue la loro scuola 1° e 2° voli di 49 e 48 metri. Ma chi decise della vittoria bisogna riconoscerlo fu Piero Venturini, il Fiduciario per la Neve dello scorso anno, che restando in piedi con 2 buoni salti battè il 3° saltatore Milanese ci diede quegli 11 punti che ci portarono al titolo di Littoriali della Neve Anno XVII.

Ho fatto una scarsa cronaca di 6 giorni di passione, passione ora trattenuta ora sfrenata, di una settimana di vita cameratesca, goliardica come la intendiamo oggi, disciplinata e soprattutto dura. Ogni atleta ha impegnata tutta la sua volontà e le sue energie fisiche per il raggiungimento di quel primato che se ci

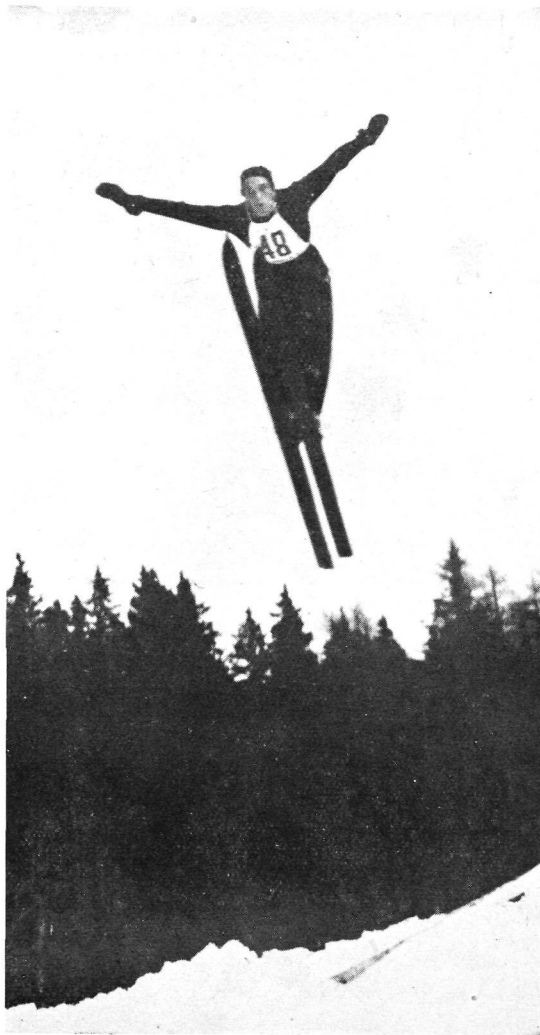
sembrava un sogno poter raggiungere, tale ci appare ancora oggi dopo averlo conquistato. Tutti, nessuno escluso, hanno dato tutto per il loro Guf e tutto daranno in un domani quando li chiameremo per la difesa del loro titolo.

Ambito premio è il telegramma d'elogio

del Segretario dei Gruppi Universitari Fascisti, S. E. Starace.

« Elogio te tuoi collaboratori ed atleti per conquista ambito primato Littorali Neve alt »
« STARACE ».

B. BARUCHELLO



Il littore Longhini nel salto della vittoria

LA CARTA DELLA SCUOLA

Il documento che per volontà ed ispirazione del DUCE è stato dal Ministro Bottai redatto e dal Gran Consiglio del Fascismo approvato è di così schietta ed alta originalità e di organicità così salda da far apparire manchevoli i commenti e gli elogi che ne hanno accolto la storica promulgazione.

Così accade sempre di tutti i problemi la cui soluzione è indicata da Mussolini. Tocco magico della intuizione e del genio per cui è data alle controversie più complesse la più luminosa chiarificazione, ai principi più ardui la definizione più nitida, alle costruzioni più difficili la linea della semplicità armoniosa ed alle più nobili opere la garanzia della perennità: tanto che tutte le creazioni che recano il Suo nome appaiono concepite nella prospettiva del tempo e tutte le parole nel nome di Lui dettate recano in sè regalmente, secondo il costume della nostra razza, il sigillo della universalità.

Ha così il suo statuto la Scuola del Fascismo; Scuola in cui si accingono ad operare con gioia gli educatori italiani. Essi escono infatti da un periodo durante il quale avevano sentito il duro travaglio dell' antagonismo fra lo spirito che li aveva conquistati e rinnovati e i vecchi schemi e le superate strutture di una scuola che cercava invano di assumere un suo ruolo degno nel clima vi-

taminoso del Paese; che invano si sforzava d' inserirsi nella dinamica della Rivoluzione, ma che non riusciva invece se non a farsi riconoscere il diritto d' impartire l' arida nozione; che si andava perciò svuotando via via della sua essenziale funzione formativa; che insomma, nei confronti della giovane forza irrompente delle organizzazioni del Partito, non era riuscita a meritarsi se non la tolleranza di un suo timido e chiuso esistere per l' adempimento di una fredda funzione culturale, non la cittadinanza calda e piena di un suo vasto e coraggioso affermarsi per l' adempimento di una integrale missione educatrice.

Ora, dice appunto la I Dichiarazione che la Scuola forma la coscienza umana e politica delle nuove generazioni. La nuova Scuola nasce pertanto in una riconosciuta compiutezza dei suoi doveri e dei suoi destini. E di tale compiutezza s' illumina tutto il vasto e lungimirante disegno dei fini ch' essa è chiamata a realizzare nella unità morale, politica ed economica del Paese, degli ordinamenti in cui essa è destinata a materarsi, degli strumenti dei quali essa sarà dotata a foggare la coscienza, le energie fisiche, la volontà operosa, il carattere e la fede della gioventù mussoliniana.

Da tale compiutezza di doveri e di destini discendono:

— la originale definizione del servizio scolastico inteso come un alto dovere sociale nella

triplice forma dello studio, dell'esercizio fisico e del lavoro;

— la coincidenza, nell'ordine fascista, dell'età scolastica con l'età politica;

— la dichiarata obbligatorietà alla frequenza della G.I.L. e del G.U.F. chiamati a formare, insieme con la Scuola, uno strumento unitario di educazione fascista;

— la proclamata solidarietà fra Scuola e Famiglia in nome di quella comunione d'intenti e di metodi che sorregge le forze dell'infanzia e dell'adolescenza sulle vie della religione dei padri e dei destini d'Italia;

— l'approfondito innesto della Scuola nelle concrete attività della vita, sia attraverso una più sostanziale aderenza della Scuola medesima alle necessità della produzione, sia attraverso i turni di lavoro degli scolari nelle botteghe, nelle officine, nei campi e sul mare;

— il consacrato valore, infine, delle opere di assistenza scolastica come segno ed impegno d'intima collaborazione tra Scuola e Partito su di un piano di solidarietà politica e sociale.

Compiutezza, adunque: una compiutezza che si realizza sotto il segno della unità.

E' l'unità che si afferma anzitutto, come già rilevammo, nella definizione di strumento educativo unitario dato alla Scuola, alla G.I.L. ed al G.U.F. sui quali solidamente pesa la tremenda e sublime responsabilità della formazione morale e culturale dei giovani ed insieme della loro preparazione politica e guerriera.

E' la unità che si concreta, lungo tutta la vita scolastica e quella organizzativa, nella unità stessa dell'addestramento ginnico militare che dà a tutti i nostri figlioli una medesima

coscienza e preparazione di soldati. E' la unità che si concreta altresì nella unità stessa del lavoro introdotto in tutte le scuole — dall'ordine elementare a quello universitario — come riconoscimento dell'importanza che ha l'azione nello svolgersi della vita educativa; come contributo alla formazione del carattere e dell'intelligenza; come un mezzo per saggiare le attitudini; come affermazione, infine, dell'alta dignità di tutto il lavoro, quale che sia la sua forma, in quanto strumento di unificazione spirituale degli scolari italiani. Tutti i giovani passeranno così per il vaglio di una nobile comune fatica, da quelli destinati a popolare i campi e i cantieri, a quelli avviati alle professioni, alle scienze e alle arti; consapevoli, tutti, ed insieme orgogliosi di essere investiti di responsabilità diverse eppure egualmente degne perchè ordinate al servizio di una stessa grande causa.

E' la unità che si esprime nella Scuola media unica, comune a quanti intendono seguire gli studi dell'ordine superiore; scuola la quale assicurerà appunto una dirigenza unitariamente preparata non solo quanto a preparazione fisica e tecnica, ma anche quanto a cultura; scuola in cui il latino sarà fattore di formazione morale e mentale e starà inoltre romana affermazione di sovranità spirituale; testimonianza, cioè, di questa consapevolezza: che una cultura unitaria non può nel nostro Paese — erede diretto, primogenito ed esclusivo del popolo romano — attuarsi se non nella comune conoscenza della lingua di Roma.

E' la unità che stringe, come in un solo formidabile cantiere, nel nome di uno stesso compito formativo, tutte le scuole: da quella materna in cui l'infanzia accoglierà la prima seminazione, a quelle femminili ordinate a corrispondere alla speciale destinazione e missione

della donna fascista, sino a quelle universitarie che prepareranno d'oggi innanzi sì alle scienze, ma non astrattamente, sibbene nella concreta realtà dello Stato fascista e che saranno dirette a promuovere il progresso scientifico in un ordine di alta responsabilità politica e morale.

Splende, come stupendamente incastonato in questa preziosa unità e carico insieme di una sua intima virtù illuminatrice, un principio basilare della dottrina mussoliniana: quello della selezione: selezione la quale deve operare, come nella vita così nella Scuola, secondo il vaglio della capacità. A questo tende, infatti, la scuola media; scuola intesa, come altra volta fu detto, a facilitare il mutuo ricambio dei ceti, ad agevolare la naturale elevazione da ceto a ceto e ad affidare il processo selettivo, anziché al censo, al moto vivo della coltura ed all'affermarsi consapevole delle attitudini. A questo tende, altresì, il sapiente congegno elaborato per l'accesso dei giovani dall'ordine superiore a quello universitario: congegno che — mentre realizza l'auspicata distinzione delle carriere universitarie ed evita così il permanere o il riprodursi di corsi medi superiori omnibus — non blocca definitivamente le vie; rende possibili, mediante prove integrative, alcuni provvidi passaggi, e consente agli stessi giovani i quali usciranno dagli istituti professionali di accedere agli studi più alti. E' poi una concreta garanzia della possibilità per tutti coloro che siano veramente degni di continuare, anche se non abbienti, gli studi, la creazione dei Collegi di Stato i quali assicureranno che singolari energie e vividi ingegni espressi dalla fecondità inesauribile del

nostro popolo di contadini e di artigiani possano, nella propizia atmosfera di ambienti adatti, affermarsi, temprarsi e maturare per le più alte fortune della scienza e delle armi, della poesia e delle arti.

Un posto fondamentale in questo armonico disegno della Scuola futura ha, naturalmente, la preparazione degli insegnanti. Non solo perchè vi è dedicata la XXIII Dichiarazione; non solo perchè vi è prevista la creazione di centri didattici sperimentali, di laboratori e di musei scolastici, di istituti di metodo e di corsi di tirocinio in cui si consolideranno e si affineranno quella vocazione, quella dottrina e quella chiarezza onde il sapere si forma e tramanda: non solo perchè la relazione Bottai afferma che i molteplici problemi relativi alla formazione di una classe docente saranno risolti elevandone il tono e la dignità; ma perchè la stessa Carta dà la precisa conferma che già siamo, anche in questo campo, sulla buona strada. Infatti, la XVI Dichiarazione, dopo avere definito il carattere umanistico e insieme professionale dell'Istituto Magistrale, ne determina la durata in cinque anni di cui l'ultimo riservato, secondo il voto unanime degli uomini di scuola, alla pratica educativa. All'accresciuta dignità che scaturisce da una più solida preparazione — oltre che dalla possibilità del libero accesso al Magistero e alle Facoltà di Economia e Commercio per la laurea in Lingue e Lettere straniere — si deve poi aggiungere quella che al maestro deriva dalla investitura di una più alta responsabilità. La Carta, infatti, gli affida il governo di tutto l'ordine elementare, dalla scuola materna a quella artigiana; innovazione, questa, che mentre eleva la figura

del maestro e gli crea, attraverso i diversi settori dell'ordine elementare, quel minimo di carriera che esaudisce il naturale bisogno e stimolo di un graduale miglioramento, risolve un problema di ordine politico restituendo tutta la scuola del popolo al suo naturale reggitore ed assicurandone in tal modo la unità e la continuità dell'azione educativa. Sempre per quel che concerne gli insegnanti, sono anche da ricordare la XX Dichiarazione in cui si precisa che al Magistero di disegno non si possa accedere se non dal Liceo artistico e la XXI Dichiarazione ov'è statuito che al Magistero per la donna si debba accedere dal ginnasio femminile. Si è così senza dubbio inteso di assicurare che tutti gli insegnanti — anche quelli di disegno, di economia domestica, di lavori femminili e delle scuole materne — passando attraverso il comune vaglio formativo della scuola di latino, abbiano quel minimo di preparazione generale che loro consenta l'adempimento di una funzione la quale è insieme tecnica ed educativa, e siano così messi nelle condizioni di poter assolvere il loro dovere con più alto prestigio.

Le direttive esposte nella relazione Bottai circa la preparazione degli insegnanti, appaiono adunque concretarsi già, nella stessa Carta, in alcune indicazioni esemplarmente significative le quali dicono che l'impegno solennemente assunto dal Gran Consiglio in ordine alla

elevazione morale e materiale della classe docente sarà quanto prima tradotto in pratiche soluzioni ulteriori.

Ma intanto quanti hanno l'onore di militare nei ranghi della Scuola italiana devono saper arricchire in sè il senso della missione. Devono in sè affinare la consapevolezza orgogliosa di essere chiamati non già ad esplicare la loro azione su di un materiale umano qualunque dal quale siano da esprimere degli uomini e delle donne qualunque, ma ad operare su ragazzi del tempo fascista, su elementi, cioè, i quali devono essere avviati a diventare non individui qualunque, bensì dei fascisti temprati, degli italiani, in una parola, degni del privilegio imperiale e insieme capaci di difendere tale privilegio nello studio e nel lavoro, nella ricerca scientifica e nelle arti, nella polemica e nel combattimento.

Orbene, questa coscienza e questo orgoglio è per la Scuola nuova, di cui la Carta è l'annuncio, la garanzia prima. Perchè solo nella luce di questa consapevolezza e nella forza di questo orgoglio le premesse che la Carta della Scuola consacra, gli ordinamenti ch'essa stabilisce, le leggi che ne deriveranno, le norme che la interpreteranno, le macchine, i laboratori e le case di cui i vari ordini saranno dotati, varranno a fare di un mirabile disegno un'Opera viva.

ALEARDO SACCHETTO

PRIORITÀ PADOVANA

NELLA FORTUNA DRAMMATICA

DELL' « ETTORE FIERAMOSCA »

Molte biblioteche italiane conservano un copioso materiale di *libretti d'opera*. Parecchie migliaia se ne trovano presso la Marciana di Venezia, la Vittorio Emanuele di Roma, la San Pietro alla Majella di Napoli, la Comunale del Liceo « G. Rossini » di Bologna, la Biblioteca del Liceo Musicale di Firenze e la Comunale di Padova, la cui raccolta di 2400 esemplari ebbe di recente un notevole incremento dalla serie, quasi completa, dei *libretti* dei melodrammi rappresentati al Teatro Nuovo, poscia Verdi.

Pochi anni or sono, per interessamento del dottor Ulderico Rolandi di Roma, il Ministero dell' Educazione Nazionale acquistava per il Conservatorio di S. Cecilia la famosa collezione posseduta da Manuel Preira Peixoto d'Almeida Carvalhaes, ricca di 21.138 *libretti*. Così oggi l'Italia può gareggiare cogli Stati Uniti d'America e con il Belgio, possessori rispettivamente nella Congress Library di Washington

(17.000 *libretti*) e nel Conservatorio di Bruxelles delle più ricche raccolte del genere.

Vanno pure ricordate le collezioni del dott. Carlo Piancastelli di Fusignano, del maestro Alberto Cametti di Roma, della Ditta G. Ricordi di Milano e del prof. Giovanni Saggiori di Padova: infine quelle lasciate dal marchese Matteo Campori di Modena e dall'avvocato Cesare Musatti di Venezia.

Ma fra le raccolte private la più cospicua (vanta 12.000 numeri) è quella messa assieme dal citato dottor Rolandi, un ostetrico, alla cui attività professionale danno riposo e diletto gli studi sul melodramma italiano (1). Uno dei suoi lavori su quest'argomento, apparso nella « Rassegna Dorica », periodico musicale che si pubblica a Roma (2), s'intitola *Il centenario del romanzo di « Fieramosca » e i libretti per musica*. E' una nota sulla fortuna del celebre romanzo di Massimo D'Azeglio, uscito a Milano nel 1833, riassunta in uno specchietto, che



Francesco Hayez: Massimo D'Azeglio

qui si riproduce, in cui sono elencati cronologicamente melodrammi e balli derivanti dal romanzo stesso. Il Rolandi ci dà diciassette melodrammi composti fra il 1839 ed il 1896, e tre balli dal 1837 al 1880.

A sei chilometri da Andria, sulla via di Corato, a mano destra, due cippi indicano il sentiero che, attraverso il vigneto, mi portava

in breve a quel quadrato erboso di Sant' Elia dove s'innalza l' *epitáfio* ⁽³⁾: mèta delle mie passeggiate domenicali durante il soggiorno andriese nell'inverno del 1917.

Sul basamento, cinque strati di pietre massicce squadrate a bugnato; sopra, un muro più stretto di conci lisci distribuiti su nove filari; in vetta, un frontone sagomato. Incastonata nel bel mezzo, l'epigrafe. Questa fu dettata ottant'anni dopo l'episodio glorioso: fresca, ardente, ammonitrice ancor oggi come allora, come quel giorno: 13 giugno 1503. Sei distici, in un latino tagliente, incisi a fondo nella dura pie-

ELENCO DEI LIBRETTI PER MELODRAMMI E BALLI TRATTI DAL ROMANZO DEL D'AZEGLIO
COMPILATO DA U. ROLANDI

	Data	TITOLO	POETA O COREOGRAFO	MUSICISTA	CITTÀ - TEATRO
1	1837	Ettore Fieramosca (ballo)	Taglioni S. (coreografo)	V. R. di Gallenberg	Napoli - S. Carlo
2	1839 8 marzo	Ettore Fieramosca	—	Laudamo Antonio	Messina - Munizione
3	1839	E. Fieramosca o la Disf. di B.	Gallia Giuseppe	Quaranta Costantino	Venezia - Apollo
4	1839 22 giugno	Ginevra di Monreale	De Boni Filippo	Combi Pietro	Genova - Carlo Felice
5	1844	Ettore Fieramosca	Tarantini Leopoldo	Manzocchi Mariano	Napoli - Fondo
6	1846	E. Fier. o la Disf. di B. (ballo)	Galzerani Giov. (coreogr.)	—	Firenze - Pergola
7	1848	La Disfida di Barletta	Gazzoletti Antonio	Lickl Ferdinando Carlo	Trieste - Comunale
8	1850	Ettore Fieramosca	—	Bielati	<i>Non rappresentato</i>
9	1855	Ettore Fieramosca	Bolognese Domenico	De Giosa Nicola	Napoli - S. Carlo
10	1857	Ginevra di Monreale	Gallia Giuseppe	Sala Alessandro	Verona - Filarmonico
11	1869	Ettore Fieramosca	Diomedi V.	Pisilani Belisario	Fermo - Aquila
12	1869	Ettore Fieramosca	Salini Luigi	<i>Non musicato</i>	—
13	1875	Ettore Fieramosca	Panzaechi Enrico	Dall'Olio Cesare	Bologna - Comunale
14	1878	Ginevra di Monreale	Golisciani Enrico	Parravano Costantino	Milano - Dal Verme
15	1880	Ettore Fieramosca (ballo)	Pogna Giov. (coreografo)	Bernardi Enrico	Milano - Canobbiana
16	1883	Ettore Fieramosca	—	Benacchio Giovanni	Padova - Garibaldi
17	1886	Ettore Fieramosca	Mezzacapo G. C.	Lucidi Achille	Roma - Apollo
18	1890	Ginevra di Monreale	Golisciani Enrico	Bonavia Gius. Eman.	Malta - Reale
19	1895	Ettore Fieramosca	Cotini Vincenzo	Cerquetelli Giuseppe	Terni - Comunale
20	1896	Ettore Fieramosca	Ferroni Vincenzo	Ferroni Vincenzo	Como - Sociale



L'Epitafio - Monumento eretto a S. Elia di Corato, sul luogo della disfida, nel 1583

tra a ricordo imperituro della baldanza punita :

*Qui un nobile orgoglio portò in campo tredici
Italiani contro tredici Francesi.*

*Marte stesso parve rifulgere e aggiunger loro
forza e coraggio.*

*Il valore pose termine alla contesa e vinse chi
vincere doveva.*

*Qui gli Itali superarono i Franchi in leale
certame; qui la Gallia, vinta, diede al-
l'Italia le mani.*

La rievocazione dell'avvenimento, fattasi più viva in me dopo la vista del luogo, mi fece sorgere un desiderio ardentissimo di conoscere la letteratura della *disfida* — quanto vasta! (1) — Poscia volli che ad altri fosse nota buona parte di ciò che avevo appreso, e lo feci a viva voce (2).

Ora traggio dai miei appunti quanto venni raccogliendo in tema di *libretti d'opera* derivati dal romanzo, e aggiungo quel poco che so alla ricca bibliografia del Rolandi.

Una prima considerazione è da fare circa la data della prima rappresentazione dell'*Etto-re Fieramosca* composto dal m. Costantino Quaranta, bresciano (1813-1887), su libretto di Giuseppe Gallia, avvenuta, secondo il Rolandi, nel Teatro Apollo di Venezia l'anno 1839. Identica asserzione fa un giornale del tempo, la « Gazzetta Privilegiata di Venezia », in cui accennandosi a quello spettacolo dato il 2 giugno 1839, è scritto : « Era quella la prima volta che il maestro Quaranta si cimentava davanti al pubblico (3). La stessa « Gazzetta » aveva dimenticato evidentemente di aver inserito nelle sue « appendici », fino dal 22 febbraio 1838, una corrispondenza da Brescia in cui elogiandosi la composizione del Quaranta, fra altro, si legge : « Quantunque il suo lavoro siasi dato al pubblico in altra stagione crediamo per debito nostro di ritornare su quest'argomento... »; donde ci sentiamo autorizzati ad anticipare al 1837 la data della prima rappre-



Bozzetto d'uno scenario per l'«Ettore Fieramosca» del pittore Ferdinando Manzini, modenese (1876)

(da fotografia regalata dal prof. Adamo Pedrazzi di Modena)

sentazione avvenuta con tutta probabilità a Brescia.

La data del 1846 alla quale il Rolandi fissa la prima del ballo *Ettore Fieramosca o la Disfida di Barletta* del coreografo Giovanni Galzerani (Teatro «La Pergola» di Firenze) va anticipata di nove anni, essendo questo ballo comparso sul maggior teatro di Milano la sera del 10 ottobre 1837 (7).

Così dicasi dell'*Ettore Fieramosca* di Mariano Manzocchi (librettista l'avvocato Leopoldo Tarantini di Rutigliano), melodramma che ripetuto nel 1844 al Teatro Fondo di Napoli, era stato eseguito fino dal 1840 al Teatro di Valenza (Alessandria) (8).

Ci porta a Padova l'*Ettore Fieramosca*, dramma lirico in quattro atti d'ispirazione dazegliana, musicato dal padovano Giovanni Benacchio, rappresentato al Teatro Garibaldi durante la stagione del Santo del 1883 per nove sere (30 giugno - 12 luglio). Dal libretto, stampato dalla Tipografia Crescini, figura autore Enrico Correnti; ma «L'Alcardo Aleardi», periodico che si stampava a Padova, avverte che il poeta si cela sotto il pseudonimo (9). Altro giornale «La Lira», lascia intravedere chiaramente che ne sia autore il musicista Alberto Selva (10).



Libretto del melodramma rappresentato a Padova (Teatro Garibaldi) nel 1883

L'esame dei repertori biografici, dei giornali del tempo e delle cronache teatrali, le indagini presso le Biblioteche pubbliche e gli Archivi degli Istituti musicali (agevolatemi da cortesi colleghi) ai fini di recare qualche nuovo contributo alla storia della fortuna del famoso romanzo del D'Azeglio, coronarono la mia fatica, avendomi messo in grado di elevare il numero dei melodrammi e dei balli da venti, quanti sono quelli dati dal Rolandi, a ventisette.

Non spiacerà ai Padovani ch'io riveli esse-

re il primo fra tutti i libretti derivati dall'« Ettore Fieramosca », opera di un concittadino: Jacopo Crescini (1798-1848), buon poeta, caldo patriota, ottimo tipografo ⁽¹¹⁾. Natura esuberante, spirito irrequieto, dalla facile vena scorrevano fluidi i suoi versi ed armoniosi, nutriti d'impeto e di entusiasmo. Vana ogni mia cura rivolta a rintracciare il suo melodramma suggeritogli dalla appassionata lettura del romanzo, italianissimo, fin dal suo primo apparire. Non è possibile precisare la data del componimento del Crescini, il quale, in questo campo, ha prevenuto, non v'è dubbio, ogni altro librettista. Ne fa fede il contenuto di una lettera — provvidenziale nel caso nostro — che Prospero Antonini, friulano, mandava il 31 ottobre 1835, da Udine, ad Antonio Madruzzo a Trieste, suggerendogli nomi di collaboratori per il giornale « La Favilla ». Così si esprimeva l'Antonini: « Ma io mi dilungo un po' troppo in pittoriche considerazioni, e non ti parlo di Crescini divenuto possessore di una bella galleria di quadri, e negoziante di Guidi, di Tiziani, di Giorgioni, nonchè poeta drammatico ed autore felice di due libretti d'opera il *D. Chisciotte* e l'*Ettore Fieramosca*. Lo invitai a collaborare per il tuo giornalotto » ⁽¹²⁾.

Va modificata pertanto l'asserzione del Rolandi il quale afferma che il primo libretto, in ordine cronologico, derivato dal romanzo, è quello di un ballo rappresentato nel 1837.

E poichè l'argomento ci ha portato a Padova, vi ci fermeremo ancora un istante allo scopo di escludere dalle nostre scene un *Ettore Fieramosca*. Nel 1907 Giuseppe Stefani, scrivendo nell'« Archivio Trentino » ⁽¹³⁾ divulgava la notizia — ed ebbe credito ⁽¹⁴⁾ — che la *Disfida di Barletta* di Antonio Gazzoletti, fin dal

AGGIUNTA ALL'ELENCO DEL ROLANDI

	Data	TITOLO	POETA O COREOGRAFO	MUSICISTA	CITTÀ - TEATRO
3	1837	E. Fieramosca o la Disf. di B.	Gallia Giuseppe	Quaranta Costantino	Brescia
	1839 2 giugno	»	»	»	Venezia - Apollo
5	1840	Ettore Fieramosca	Tarantini Leopoldo	Manzocchi Mariano	Valenza (Alessandria)
	1844	»	»	»	Napoli - Fondo
6	1837 10 ottobre	E. Fier. o la Disf. di B. (ballo)	Galzerani Giov. (coreografo)	—	Milano - La Scala
	1846	»	»	—	Firenze - La Pergola
7	1841	La Disfida di Barletta	Gazzoletti Antonio	Lickl Ferdinando Carlo	
	1848	»	»	»	Trieste - T. Grande
16	1883	Ettore Fieramosca	Selva Alberto	Benacchio Giovanni	Padova - Garibaldi
21	1834 o 1835	Ettore Fieramosca	Crescini Jacopo	<i>Non fu musicato</i>	
22	1845	Ettore Fieramosca	Sapio Giuseppe	Geraci Bernardo	Palermo - T. del R. Conservatorio
23	1890 febbraio	Fieramosca (opera ballo)	—	Dalla Giacoma Benv.	Piacenza - Comunale (<i>in prova - ma non rap.</i>)
24	1921 marzo	Ettore Fieramosca (in 4 atti)	Berta Edoardo Augusto	Cantù Carlo Adolfo vivente	Torino - T. Regio
25	—	Ettore Fieram. (op.-ballo 2 atti)	—	Boucheron Raimondo (n. 1800 - m. 1876)	<i>Non fu rappresentato</i>
26	—	Ettore Fier. (brani di partitura)	Beltrame Giuseppe	Nini Alessandro (n. 1805 - m. 1880)	<i>Non fu rappresentato</i>
27	—	Ettore Fieramosca	Morelli Stanislao (n. 1821 - m. 1881)	<i>Non fu musicato</i>	

1841 musicata da Carlo Ferdinando Lickl ⁽¹⁵⁾, rappresentata la sera del 17 marzo 1848 nel Teatro Grande di Trieste, la sera successiva a Padova, nel Teatro Concordi, suscitò entusiasmo immenso. Possiamo assicurare — e ce ne stanno garanti tutta la letteratura teatrale padovana e i « rapporti » dell'Archivio della nostra R. Prefettura messi a nostra disposizione dalla cortesia del Vice-Prefetto, dott. comm. Emidio Vandelli — che il melodramma del Lickl a Padova non fu mai rappresentato nè allora nè dopo. L'errore dello Stefani deriva da una sua mala interpretazione di quanto ave-

va esposto chiaramente, parecchi anni addietro, Cesare Cimegotto, il valoroso biografo del Fusinato ⁽¹⁶⁾: « Il 17 marzo 1848 — così il Cimegotto — fu a Trieste proclamata la Costituzione. Quella sera al Teatro Grande si rappresentò la *Disfida di Barletta* del Gazzoletti, messa in musica da Carlo Lickl.... e il melodramma finì fra gli strepiti infiniti.... La sera dopo a Padova la cosa stessa succedeva nel Teatro Concordi, dove agiva la Compagnia Lombarda diretta da Francesco Augusto Bon ». « La stessa cosa » verificatasi al Concordi sono « gli strepiti » della dimostrazione patriottica



Jacopo Crescini, padovano

(Raccolta iconografica del Museo Civico di Padova - III, 575)

nel Teatro di Trieste, non il melodramma: tanto più che la Lombarda era compagna di prosa.

I giornali di Palermo ricordano l'*Ettore Fieramosca* in tre atti del maestro Bernardo Geraci di Termini Imerese (1825-1889), su libretto di Giuseppe Sapia, rappresentato l'anno 1845 nel Teatro del Reale Conservatorio ⁽¹⁷⁾.

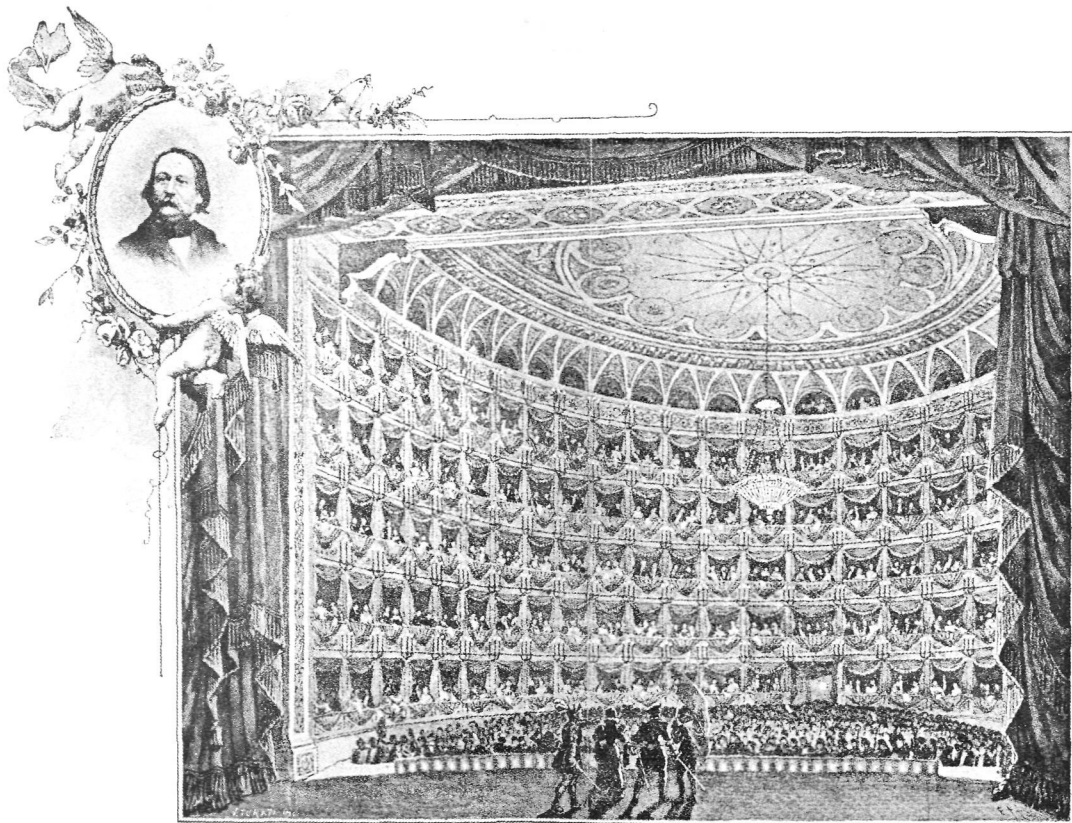
Raimondo Boucheron, torinese (1809-1876) compose un'opera-ballo, in tre atti, dal titolo *Ettore Fieramosca* — se ne ignorano l'anno e il librettista — della quale conservasi il manoscritto nella Biblioteca del R. Conservatorio di Musica « G. Verdi » di Milano ⁽¹⁸⁾.

La Biblioteca dell'Istituto Musicale « G. Donizetti » di Bergamo, fra gli autografi del maestro fanese Alessandro Nini (1805-1880) ci offre l'« *Ettore Fieramosca*, dramma tra-

gico: Brani di partitura del primo, secondo e terzo atto ». Il manoscritto non reca date di rappresentazione e ciò fa supporre che non sia mai apparso sulle scene. Il librettista risponde al nome di Giuseppe Beltrame ⁽¹⁹⁾.

Nel cartellone del Teatro Municipale di Piacenza, affisso nel novembre 1889, era preannunciata, unitamente al *Lohengrin* ed al *Faust*, la nuova opera-ballo *Fieramosca* dell'esordiente maestro Benvenuto Dalla Giacoma di Borgo S. Donnino (n. 1861), ma non fu eseguita. I giornali piacentini dell' 11 febbraio 1890 annunciavano che l'opera, di cui erano già in corso le prove, non si sarebbe più data, e ciò « per il dissesto di quell'impresa » ⁽²⁰⁾.

Il primo romanzo del D'Azeglio ispirò pure un melodramma al dottor Edoardo Augusto Berta, torinese, (1855-1923) critico musicale.



«La Disfida di Barletta» del maestro Lickl al Teatro Grande di Trieste la sera del 17 marzo 1848
 (da L. Caprin «Tempi andati», Trieste, 1891)

fondatore della « Gazzetta del Popolo della Domenica ». L' *Ettore Fieramosca* del Berta, in quattro atti, musicato dal dottor Carlo Adolfo Cantù, vivente (n. 1855) fu rappresentato con esito lusinghiero al Regio di Torino nel marzo del 1921 ⁽²¹⁾.

Chiudiamo la disamina ricordando l' *Ettore Fieramosca*, dramma in versi ⁽²²⁾, pubblicato, se ne ignora l'anno, dal commediografo avvocato Stauislao Morelli di Filine Valdarno (1821-1881).

Questa nostra arida statistica riguarda esclusivamente i *libretti d'opera*, avendo ommesso di proposito i componimenti in prosa derivanti dallo stesso tema. Faremo tuttavia una digressione, restando in certo modo nell'ambito, per segnalare l'accoglienza lusinghiera ch'ebbero alcune composizioni musicali d'ispirazione dazegliana.



Illustrazione di A. Edel

Il fervore patriottico che divampa dalle pagine in cui è narrato con sublime efficacia il celebre combattimento di Corato aveva acceso l'estro del musicista Vincenzo Ferroni. Del suo melodramma — rappresentato al Sociale di Como nel gennaio del 1896 ⁽²³⁾ non suscitando pieni consensi — piacque molto, per la vigoria dei concetti e per la robustezza dell'istru-
mentazione, l'intermezzo sinfonico dell'atto terzo, « La sfida » quando fu suonato, nel marzo del 1897, come pezzo d'obbligo a Genova nel concorso indetto fra le bande militari del IV Corpo d'Armata in occasione del centenario del tricolore italiano ⁽²⁴⁾. Lo stesso intermezzo figurava nel programma svolto la sera del 20 aprile 1898 dalla Società Orchestrale del Teatro della Scala.

Filippo Codivilla da Fiesso di Castenaso (Bologna) (n. 1841), musicista e soldato, che

misuratosi in gioventù cogli Austriaci sui campi di Custoza fu più tardi direttore della banda di Bologna, lasciò un'applaudita « sinfonia descrittiva »: *La Disfida di Barletta* ⁽²⁵⁾.

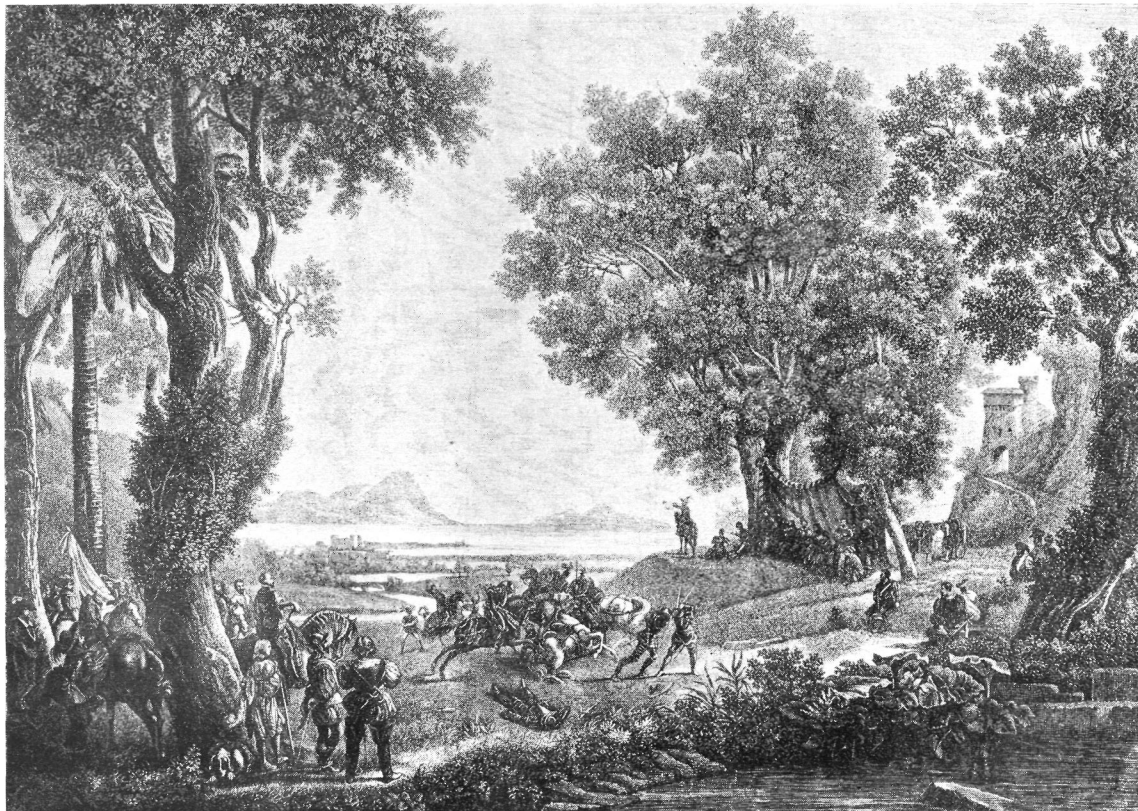
Una fantasia dallo stesso titolo compose Nunzio Li Causi, direttore della banda di Termini Imerese, fantasia che ottenne il premio nel concorso bandistico dello « Scaramuccia » ⁽²⁶⁾.

Nel 1891 la Ditta Ricordi pubblicava in veste elegante l'*Inno del Fieramosca* musicato da Luigi Denza di Castellamare di Stabia, (1846-1922), assai noto per le sue composizioni melodiche ⁽²⁷⁾.



Il pennello e la penna, strumenti tanto validi ed altrettanto nobili nella mano di Massimo D'Azeglio, egli volle mettere entrambi a contributo per la divulgazione di « un bel soggetto ». Stava un giorno — ce l'ha narrato lui stesso — terminando quel gruppo di cavalli azzuffati che sta nel mezzo del quadro « La Disfida di Barletta », quando gli venne considerato che data l'importanza del fatto e l'opportunità di rammentarlo per mettere un po' di foco in corpo agli Italiani, sarebbe riuscito meglio e molto più efficace, raccontato che dipinto. Ed al calore del dipingere aggiunse il calore dello scrivere. Il suo scopo era iniziare un lento lavoro di rigenerazione del carattere nazionale.

Incontrò il romanzo tale accoglienza che ne rimase sbalordito lo stesso autore. Si dilatò per gli studi, e dietro le quinte; fu il vade-mecum delle prime donne, dei tenori..... ⁽²⁸⁾.



« La Disfida di Barletta » dipinto di Massimo d'Azeglio

(Riproduzione della incisione in legno eseguita da G. B. Zambelli)

I virtuosi, intuendo da quelle pagine, intessute d'amore e di patriottismo, situazioni appassionate e foghe ardenti, e presentando l'effetto e, da questo, il successo, esortarono — non v'è dubbio — poeti e musicisti a trarne il *libretto*.

Il consenso fu largo. Come abbiamo veduto, esso ci dà diritto di asserire che l'argomento dell'episodio storico divulgato dal D'Azeglio è uno fra quelli che diedero maggior copia di *libretti* alla letteratura teatrale. A render attraente il romanzo contribuì coll'arte

sua lo scrittore, il quale aveva dimostrato buon fiuto traendo il tema da uno degli innumerevoli esempi di onore offeso e di oltracotanza punita onde rifulge la storia del nostro Paese.

Limitandoci ad episodi analoghi di cui furono testimoni i nostri concittadini ricordiamo nel secolo XII il codardo oltraggio di Enrico il Tedesco che avendo osato in Padova insultare all'onore delle armi italiane, ben si placò sotto i vigorosi fendenti di Aldobrandino da Conselve⁽²⁹⁾; Galeazzo Gonzaga il quale sulla Piazza dei Signori il 22 agosto 1395, presenti

Francesco Novello da Carrara e Francesco I di Mantova, insegna al cavaliere francese Jean le Meingre, Signore di Boucicault, con colpi di lancia bene assestati, che non giova denigrare le virtù militari dei nostri ⁽³⁰⁾, e infine quell'incauto millantatore spagnolo, Girolamo Valenza che il 2 agosto 1513, fattosi presso la Porta di Santa Croce «aveva desfidato li nostri al

combattere con tanto audatia che pareva a la terra volesse metter terror», quando Damiano Colliva, un calafato dell'Arsenale, accettata la sfida «dete a dicto Spagnol sopra la testa do gran ferite, le qual fu causa che victo se rendesse cum gran victoria e triumpho de dicto Damian» ⁽³¹⁾.

OLIVIERO RONCHI

NOTE :

(1) VITO RAELE, *La Collezione Rolandi di libretti d'opere musicali* in «Accademie e Biblioteche d'Italia», Roma, a. I, n. 3, nov.-dic. 1927-VI, pp. 46-57.

(2) Anno V, n. 1, 20 nov. 1933-XII, p. 7-10.

(3) Fu eretto a cura di Ferdinando Caracciolo, preside dei Salentini e degli Japigi. Si dà il testo dell'epigrafe da noi trascritto sul posto:

Quisquis es egregiis animum si tangeris ausis

Perlege magnorum maxima facta ducum.

Hic tres atque decem forti concurrere campo

Ausonio Gallis nobilis egit amor.

Certantes utros bello Mars claret et utros

Viribus atque animis auctet alatque magis.

Par numerus, paria arma, pares aetatibus, et quos

Pro patria pariter laude perisse juvet.

Fortuna et virtus litem generosa dirimet

Et quae pars victrix debuit esse fuit.

Hic stravere Itali justo in certamine Gallos,

Hic dedit Italiae Gallia victa manus.

(4) Ricordiamo fra cento *La disfida di Barletta e i tredici campioni italiani: Studio storico - critico con documenti noti ed inediti* (Trani, V. Vecchi, 1903), la quale si richiama a Padova per il lungo soggiorno fattovi dall'autore Filippo Abignente, ufficiale di Cavalleria, pregiato scrittore, discendente da quel Mariano che fu uno dei tredici.

(5) All'Università Popolare di Padova, durante l'anno scolastico 1919-1920, in tre lezioni trattai *La disfida di Barletta nella storia e nell'arte*, con

letture del romanzo del D'Azeglio e proiezioni. - La stessa materia fu argomento di una mia conferenza tenuta il 10 maggio 1928 a Monselice, per invito della Presidenza di quel Gabinetto di Lettura.

(6) N. 125, martedì 4 giugno 1839. - Anche lo SCHMIDL (II, p. 327) dà l'anno 1839. - L'opera fu ripetuta a Brescia nel 1842. Cfr. A. GRASSI, *Ottocento musicale bresciano: Il Teatro*, in «Commentari» dell'Ateneo di Brescia, 1936-XIV, p. 223.

(7) «Gazzetta Privilegiata di Venezia» del 19 ottobre 1837, n. 237. - POMPEO CAMBIASI, *Teatro alla Scala (1778-1906)*; 5ª ediz., Milano, G. Ricordi, 1906, p. 377.

(8) La «Gazzetta Priv. di Venezia» del 5 marzo 1840, in una corrispondenza da quella città riferisce: «Una nuova opera è comparsa su questo teatro: *Ettore Fieramosca*, soggetto vestito di applaudite note del m. Mariano Manzocchi... Il pubblico colmò di plausi e d'onori il Maestro, e fu largo di lodi ai bravi artisti che eseguirono il fortunato spartito, cioè alle due sorelle Manzocchi, al basso Natale ed al tenor Paganini, che non meno de' suoi colleghi colse palme elettissime». - CARLO VILLANI, *Scrittori ed artisti pugliesi antichi, moderni e contemporanei*, Trani, V. Vecchi, 1904, pp. 1061-63.

(9) Nel numero del 9 luglio 1883.

(10) «La Lira» Rivista Artistica Teatrale (Padova, Tip. alla Minerva dei Fratelli Salmin), a. I, n. 4, 14 marzo 1884.

(11) N. 4 dicembre 1798 - m. 29 giugno 1848. Per il Crescini si consulti: EMILIO VENTURA, *Jacopo Crescini e Giuseppe Coletti: Note di critica letteraria con versi inediti* (Treviso, Tip. Ist. Turazza, 1904) e ANDREA GLORIA, *Il Comitato Provvisorio Dipartim. di Padova dal 25 marzo al 13 giugno 1848*, con introduzione e note di GIUSEPPE SOLITRO (Padova, Tip. del Messaggero, 1927, pp. LX-LXI e 113).

(12) G. QUARANTOTTO, *Le origini e i primordi del giornale letterario triestino «La Favilla»*, in «*Archaeografo Triestino*», vol. X della 3ª serie, 1933, p. 181.

(13) GIUSEPPE STEFANI, *Il primo soggiorno di A. Gazzoletti a Trieste (1837-1848)*, in «*Archivio Trentino*», 1907, a. XXII, fasc. III, pag. 136.

(14) *Truciolì: A. Gazzoletti*, in «*La Scena di Prosa*», Corriere de l'Arte Drammatica di Milano, a. XII, 29 marzo 1913, n. 11, pag. 3. — BRUNO BRUNELLI, *Episodi teatrali padovani del 1848*, da «*Atti e Memorie*» della R. Accademia di sc., lett., ed. arti di Padova, 1923, vol. XXXIX, pag. 13.

(15) «*Il Lickl ne aveva fatto gustare fin da allora alcuni pezzi nel concerto dato in sua casa per festeggiare il violinista Antonio Bazzini di Brescia*». Cfr. GIUSEPPE CAPRIN, *Tempi andati: Pagine della vita triestina (1830-48)*, Trieste, Stabil. G. Caprin, 1891, pag. 388-395. Sul'esito della prima rappresentazione (2 febbraio) vedasi quanto ne scrive la «*Gazzetta Privilegiata di Venezia*» dell' 11 febbraio 1848, n. 33.

(16) *Arnaldo Fusinato: Studio biografico-critico*, Verona - Padova, Fratelli Drucker, 1898, pp. 26 - 27.

(17) SCHMIDL, I, p. 61. — Il libretto fu pubblicato a Palermo, Tip. di Filippo Barravecchia, 1845. - Cfr. il giornale palermitano «*La Cerere*» del 21 maggio 1845.

(18) SCHMIDL, I, p. 234.

(19) *Musiche del m. A. Nini nell'Istituto Musicale «G. Donizetti» di Bergamo: Autografi*, in «*Bergomum*», Bollett. della Civica Biblioteca, n. 1, vol. V, n. 1, genn. - marzo 1931, pp. 57-58.

(20) C. ALCARI, *Parma nella musica*, Parma, M. Treseing, 1931, p. 64. - «*Gazzetta Musicale di Milano*», a. XLIV, n. 45, 10 novembre 1889. - E. PAPI, *Il Teatro Musicale di Piacenza: Cento anni di storia*, Piacenza, Stab. Tip. A. Bosi, 1912.

(21) ALBERTO DE ANGELIS, *L'Italia musicale d'oggi: Dizionario dei Musicisti, Compositori ecc.*: 2ª ed., Roma, Ausonia, 1922, pp. 64-65 e 117.

(22) G. MAZZONI, *L'Ottocento* (Storia letteraria d'Italia), Milano, F. Vallardi, 1912, p. 898.

(23) «*Gazzetta Musicale di Milano*», a. LI, n. 4, 23 genn. 1896. - SCHMIDL, I, p. 538.

(24) Vi parteciparono le Bande dei Reggimenti 3, 4, 21, 29, 30, 63 e 64 Fanteria. Cfr. «*Gazzetta Musicale di Milano*», a. LII, n. 22, 3 giugno 1897.

(25) SCHMIDL, I, p. 355.

(26) A. DE ANGELIS, op. cit., pag. 280.

(27) «*Gazzetta Musicale di Milano*», a. XLVI, n. 50, 13 dicembre 1891.

(28) *I Miei Ricordi*.

(29) MOSESTO BONATO, *Aldobrandino da Conselve, celebre campione delle armi italiane vissuto nel sec. XII*, Padova, Tip. del Seminario, 1875. — LUIGI RIZZOLI, *Il pittore Eugenio Cavadini (1845 - 1869)*, estr. dalla Rivista Com. dell'Attività Cittadina, 1928-VII, fasc. VI, Padova, Soc. Coop. Tip., 1929.

(30) ALBERTO MASINI, *Una «disfida» a Padova nel Trecento per rivendicare le virtù guerriere degli italiani*, in «*Il Giornale d'Italia*» del 28 nov. 1936-XV.

(31) *Diarii di MARIN SANUDO*, a. 1513.

TRIESTE, PADOVA E IL PROBLEMA UNIVERSITARIO DEGLI EX IRREDENTI

L'istituzione a Trieste d'una completa Università, di cui il Duce medesimo nello storico discorso del 17 settembre scorso in quella Città ha dato l'annuncio al popolo triestino, oltre a rispondere a evidenti necessità della nuova politica di civiltà e di pacifica espansione dell'Italia imperiale, può considerarsi come il più alto e solenne riconoscimento e come il segnacolo ed il simbolo consacratore della bontà e giustizia d'una causa, per la quale le popolazioni italiane già soggette all'Austria s'impegnarono risolte e coraggiose in una battaglia disperata contro un nemico materialmente molto più forte e perdurarono imperterrite per anni e decenni senza mai cedere d'un solo punto nella loro intransigenza circa il conseguimento totalitario del postulato da esse prefissosi.

Nel loro programma d'azione integralmente italiano e antiaustriaco, gli irredentisti ritennero il problema universitario come uno dei capisaldi meritevoli del loro più rigido accanimento e tale da giustificare fra essi un perenne ed acceso stato d'agitazione.

Il problema in parola s'era affacciato agli italiani dominati da Vienna anche prima del 1866, anno in cui il Veneto pur con il tracciato d'un ingiusto ed iniquo confine entrò a far parte del Regno (a Trieste fu chiesta una Scuola superiore in varie riprese durante il settecento e nel 1848 vi fu ventilato da patrioti italiani il progetto, che non ebbe mai realizzazioni, di corsi pubblici di diritto), ma, a cominciare dal 1866 esso si acutizzò ed acquistò un

carattere d'attualità così bruciante da serbarsi tale e quale per circa mezzo secolo.

A far pesare con particolare gravità il problema nell'animo degli interessati valse il fatto che si tolse alla gioventù italiana, rimasta dopo il 1866 in mano straniera, la possibilità di continuare a frequentare, come avrebbe desiderato l'Università di Padova.

I Signori di Vienna avevano deciso di non riconoscere, per nessuna ragione e per nessun ramo d'attività, gli studi compiuti e i diplomi conseguiti presso la detta e presso le altre Università del Regno, e ciò senza farsi scrupolo dell'esosa violazione che compiva a danno d'una parte di cittadini, e cioè di quella italiana, d'uno dei principi più gelosi delle leggi fondamentali dello Stato, del principio, intendo parlare, che esigeva fosse assicurato a tutti indistintamente i sudditi dell'Impero, l'insegnamento anche superiore nella loro madre lingua.

Di fronte a questa violazione d'una sacrosanta prerogativa commessa in odio alla nazionalità italiana, ed in conseguenza alla quale la gioventù studiosa avrebbe compromessa od ostacolata la loro carriera, le popolazioni delle cinque provincie presero energica posizione e reagirono con ogni loro forza, decisi a spuntarla, importasse la loro reazione anche anni ed anni d'una lotta senza tregua.

Formularono subito ed a chiare note il loro postulato. Alla gioventù italiana, costretta ad allontanarsi da Padova, per esserne divenuta praticamente inutile la frequentazione di quei corsi universitari, si doveva indispensa-

bilmente ed in via assoluta offrire il modo di compiere gli studi superiori in lingua italiana su suolo italiano incluso entro i confini politici dell'Austria, però non in qualunque punto. scelto a capriccio, o forse con secondi fini non sempre spiegabili, ma là invece, dove tutto concorre ad offrire condizioni d'ambiente veramente adatte per un'indisturbata ed attrezzata attività universitaria.

Gli enti culturali e le rappresentanze provinciali, comunali e politiche delle Provincie italiane si preoccuparono tempestivamente perchè fosse data piena soddisfazione in proposito alle popolazioni irredente, rigettando però ogni soluzione parziale, o mezza misura prestantesi piuttosto a pregiudicare che ad avvantaggiare le giuste e giustificate esigenze culturali delle popolazioni stesse.

Notevoli gli appelli diretti negli anni 1872, 1885, 1891 e 1896 dai deputati italiani al Parlamento di Vienna per indurre il governo di Francesco Giuseppe all'istituzione dell'Università italiana.

E come essi intendessero garantito il carattere prettamente italiano dell'Università da concedersi alle popolazioni da loro rappresentate, lo prova, meglio d'ogni altra, questa affermazione, risalente al 1893, dell'On. Campi, deputato trentino :

«su suolo tedesco un'università bilingue avrebbe lasciato mal soddisfatti gli italiani e certo non sarebbe gradita ai tedeschi ».

Non tardò pertanto a formarsi spontanea la convinzione negli abitanti di tutte indistintamente le cinque provincie che il centro naturale per una scuola superiore nell'interesse degli irredenti giuliani, dalmati e trentini fosse e dovesse essere, ogni eccezione rimossa, Trieste, e soltanto Trieste.

E la battaglia ingaggiata per il conseguimento del nostro postulato universitario si sintetizzò presto in un motto, che non poteva essere più preciso e categorico nell'escludere una

soluzione che non contemplasse la sede di Trieste : « Trieste o nulla ».

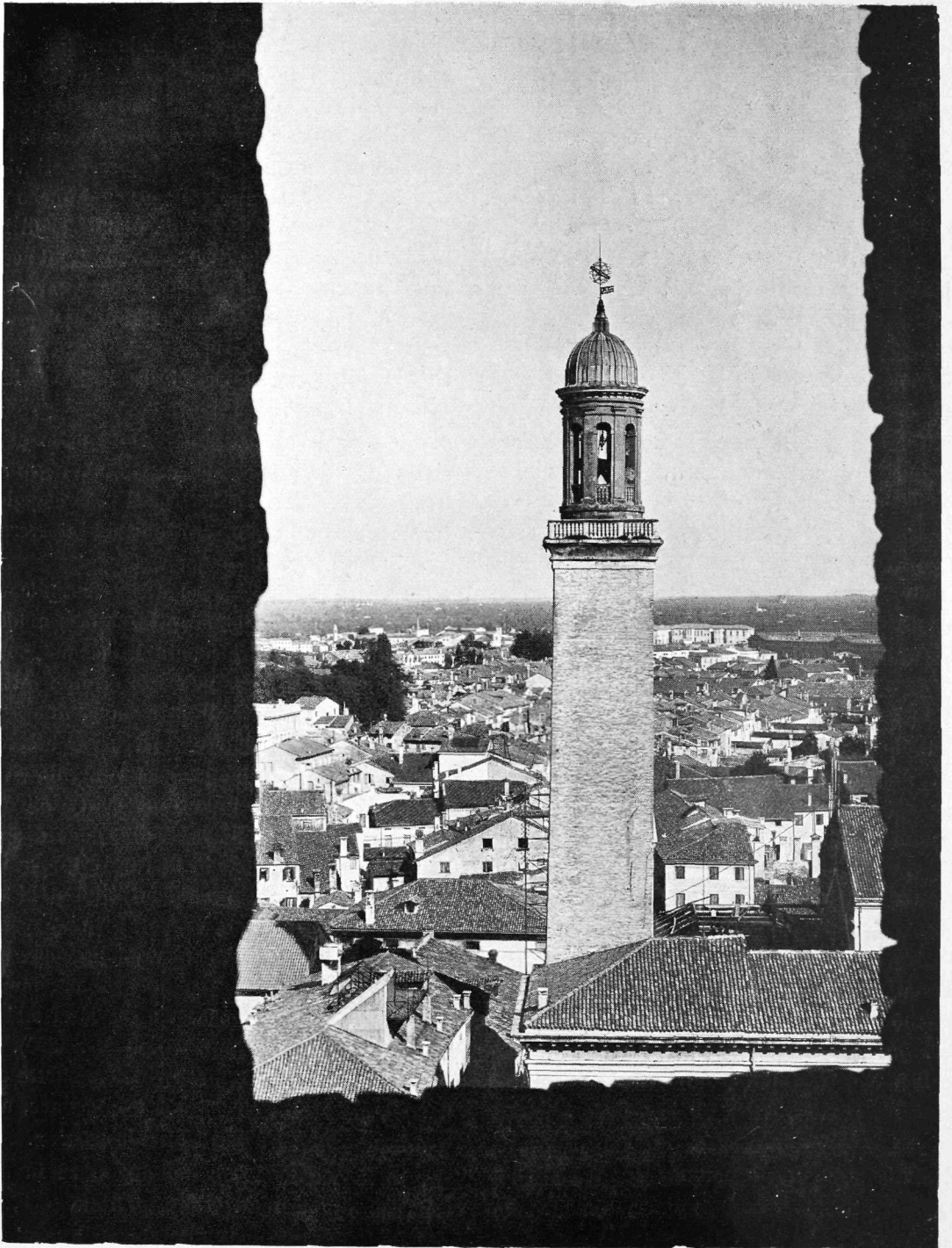
Erano dotati di troppo abile avvedutezza i nostri uomini politici, sostenuti in ciò dalla piena fiducia dalle popolazioni delle cinque provincie italiane, per non avvertire a tempo ogni e qualunque giuoco dei governanti viennesi tendenziosamente ostile ad ogni anche più giustificata rivendicazione nazionale degli italiani e per lasciarsi trascinare quindi ad accettare un progetto governativo che prevedesse una soluzione diversa da quella da essi prefissasi.

La lotta per l'Università italiana a Trieste fu nell'anteguerra una lotta coraggiosa, consapevole e contrassegnata dall'alone della popolarità ; ogni irredenta vi ebbe, piccola o grande, la sua parte, ma a sostenerne il peso maggiore furono chiamati i più direttamente interessati, gli studenti stessi.

La loro particolare azione parve esplicarsi, secondo un preciso piano prestabilito, affidato ad un comando richiedente l'incondizionata ubbidienza di tutti ed azionato da una tattica confacente all'uno o all'altro momento.

Quando il Ministero Körber per assecondare, nei limiti della propria convenienza le aspirazioni italiane in ordine e al problema universitario, prese la determinazione di attivare cattedre parallele di diritto in lingua italiana ad Innsbruck, gli studenti italiani si trovarono compattamente concordi, in un primo momento, di avvalersi contro quella concessione dell'arma del boicottaggio (così nessuno di essi comparve ad Innsbruck per iscriversi ai corsi giuridici negli anni 1897, 1898 e 1899), ed, in un secondo tempo, di rispondere subito con i fatti, senza un solo istante d'esitazione, alla parola d'ordine : « Tutti ad Innsbruck ».

E la loro effettiva andata, quasi in una sola compagine inquadrata, ad Innsbruck, segnò l'inizio della battaglia che fu loro gioco-forza di sostenere sul terreno universitario e di



L'antica torre dell'Università di Padova



Vesti usate anticamente dai Rettori dello Studio di Padova



cui spettò la responsabilità agli studenti tedeschi, i quali con l'aggressione usata contro i nostri giovani, affluiti non certo per proprio volere nella loro città, si proponevano di far rispettare il carattere tedesco d'uno dei più antichi loro Atenei.

In ogni modo l'aggressione di cui furono vittime i nostri giovani palesò allora al mondo l'assoluta insostenibilità della situazione ad essi creata artificialmente da un governo assolutamente male intenzionato e peggio ancora disposto. Era stato stabilito che i corsi giuridici italiani ad Innsbruck si inaugurassero il 29 settembre 1901 con una prolusione del prof. Francesco Menestrina, trentino. E fu per impedirlo che studenti e popolazione tedesca assalirono violentemente gli iscritti a quei corsi. Grazie a quel generoso cameratismo che si è avvertito sempre nei nostri goliardi e che è

pronto sempre a reagire contro le ingiustizie, si ebbero, come meritata risposta, dimostrazioni studentesche italiane a Vienna ed a Graz, caratterizzate anche dalla temporanea chiusura di quegli Atenei; e ciò mentre l'Unione italiana al Parlamento di Vienna e l'On. Socci al Parlamento di Roma (3 novembre) presentavano interpellanze ed a Trieste, in un Comizio raccogliente larghe rappresentanze di tutte le popolazioni irredente (15 dicembre) si elevavano vibrante proteste contro i governanti responsabili di quel doloroso stato di cose, reclamando da essi la sollecita istituzione della completa Università italiana in quella Città.

Ma i signori di Vienna nè si mossero, nè si commossero; gli studenti italiani furono costretti anche negli anni successivi a ritornare ad Innsbruck per esporsi ad altre aggressioni avversarie. Disordini successero e bastonate

Vesti usate anticamente dai
Professori e dagli Scolari
dello Studio di Padova



corsero fra studenti nostri e quelli tedeschi a Innsbruck, così nel 1903, dopo una prolusione del prof. Giovanni Lorenzoni, e così nel 1904 quando con un discorso del prof. Galante si tornava ad inaugurare, una volta ancora, la facoltà giuridica italiana. Contro questa si accanirono gli avversari con il più spietato furore incendiario. E proprio allora come se cercasse di approfittare del momento, nella speranza di trovare le nostre popolazioni più arrendevoli, il Ministro Presidente Körber annunciava il trasferimento della facoltà giuridica italiana a Rovereto. Ma la risposta da parte italiana a quell'annuncio fu precisa: « Trieste, o nulla ».

E con la stessa identica risposta si reagì negli anni successivi e per fedeltà al motto si mantenne sempre desta l'agitazione degli abitanti delle cinque Province italiane contro

le proposte, dall'una o dall'altra parte azzardate, di un'Università italiana a Vienna, a Rovereto, a Trento. Nel tentativo di sostituire Trento a Trieste oppose un'azione particolarmente risoluta Cesare Battisti, il quale nella sua attività così politica che di difesa della cultura nazionale pose costantemente il problema universitario al di sopra d'ogni altro problema regionale di maggiore interesse. Ma il gabinetto viennese, anche quando affermava di rendersi conto della fondatezza del postulato degli italiani, si palesava nei fatti tutto altro che sollecito a rimuovere gli ostacoli al fine di rendere ad essi giustizia.

Le tergiversazioni furono tali e tante da indurre la nostra gioventù studiosa, profondamente indignata, a saltuarie ricorrenti dimostrazioni sul terreno universitario, che si risolvevano immancabilmente in zuffe anche vio-

lente, ferimenti più, o meno gravi ed arresti. Siffatte dimostrazioni si registrarono nel novembre 1907 a Vienna, nel novembre 1908 a Graz e nel settembre 1913 ancora a Graz. Si adombrò giustamente l'opinione pubblica del Regno ed in certi Atenei, come in quello di Padova, s'improvvisarono indimenticabili manifestazioni di simpatia verso i fratelli impegnati nell'aspra, ma purtroppo infruttuosa battaglia.

La cattiva volontà dei reggitori della vecchia Austria a non dare soddisfazione nel problema universitario ai cittadini italiani del loro Stato era evidente. E fu tanto evidente che non la si seppe, nè la si volle superare neppure nell'interesse ed a garanzia duratura dei buoni rapporti con l'Italia, allora alleata dell'Austria, quando si trattò nientemeno che di tener fede alla parola data dallo stesso Ministro degli Esteri austro-ungarico Conte Aehrenthal a quello italiano Sen. Tittoni, in occasione dell'annessione alla duplice Monarchia della Bosnia ed Erzegovina.

A ragione ha affermato ancora recentemente un altro dei grandi assertori del diritto degli italiani di avere la loro Università a Trieste, Ferdinando Pasini: *che si maturò la convinzione che Trieste non avrebbe mai posseduto una sua Università finchè rimanesse in piedi l'Austria degli Asburgo* (1).

La Città Adriatica nel dopoguerra ottenne che fosse chiamata Università e fosse assunta a carico dello Stato la Scuola Superiore di commercio di fondazione Revoltella che aveva funzionato nell'anteguerra, non solo senza il concorso ma quasi a dispetto dei fattori governativi austriaci.

Ma non era questa ancora l'Università per la quale gli ex irredenti s'erano agitati, con una tenacia mirabile, ed avevano tanto lottato e sofferto.

Il loro Ateneo è divenuto un fatto compiuto soltanto ora per volontà del Duce che di

tutte le sue popolazioni comprende perspicacemente i bisogni materiali e morali e conosce passo per passo la storia.

Con ciò, come si è espresso l'illustre Rettore dell'Ateneo di Padova nel telegramma inviato il 17 settembre u. s. al suo collega della Città Sorella, *S. E. il Capo del Governo ha assegnato a Trieste parte dei compiti che per otto secoli furono canto di Padova*. E il nostro Podestà ha definita l'istituzione dell'Università triestina *atto di preveggenza giustizia che realizza un grande ideale dell'amata città di San Giusto*.



L'Università di Trieste, così a lungo invocata e sospirata dagli italiani delle nuove provincie, divenuta oggi fatto compiuto, non varrà di certo a far loro dimenticare quella che per essi sia stata l'Università di Padova, attraverso i secoli, fino al 1866 e che tornò ad essere dal 1918, appena avvenuta la loro unione alla Madre Patria.

Non va dimenticata la comunanza dell'appartenenza secolare della gran parte delle dette terre e di Padova al dominio della Serenissima fino a Campoformio e quella delle une e dell'altra, nelle sorti politiche, finchè il Veneto non fu annesso al Regno d'Italia.

Al nostro Ateneo si formarono in epoche varie, salvo poche eccezioni, gli intellettuali delle sponde adriatiche o dei territori gravitanti verso le sponde medesime. E non solo vi attinsero la scienza ed il sapere, ma vi si educarono alle lotte della vita e all'attività politica e soprattutto vi acquistarono quella coscienza nazionale che fu per molti di essi il segreto per operare efficacemente e ben meritare per la causa italiana. Alcuni assorsero alla gloria ed alcuni infine s'illustrarono in fatti generosi ed eroici; fu invero Padova un terreno propizio

per una fioritura feconda di uomini chiari ed eminenti di pensiero e di azione.

Anche molte delle figure emerse nelle vicende del Risorgimento, anche gli antesignani e vessilliferi del movimento irredentista furono licenziati dalle aule universitarie di Padova.

Non fu per anni e decenni terra d'Italia che non abbia atteso dalla Città d'Antenore ispirazione ed incoraggiamento a tutte le più superbe ed a tutte le più generose prove. E quando nel 1848, nel 1859, nel 1866 ed infine nel 1914 squillò per gli italiani la diava che li invitava a cimentarsi alla prova del fuoco e del sacrificio fu qui che si trovarono già pronti ed addestrati i combattenti volontari che in numero superiore ad ogni attesa, accorsero ardentosi e disciplinati ad affrontare nelle prime file il combattimento.

Le popolazioni irredente che allo Studio padovano diedero nel seicento un Santorio Santorio, nel settecento un Gian Rinaldo Carli e nell'ottocento un Vincenzo De Castro fra i maestri che più si distinsero lungo il suo storico cammino; che seppero anche esservi stati un dì studenti gli spiriti eletti di Antonio Rosmini e Giovanni Prati, trentini; di Nicolò Tommaseo ed Antonio Baiamonti dalmati; di Domenico Rossetti e Pietro Kandler triestini; di Pasquale Besenghi degli Ughi, Michele de

Facchinetti e Antonio de Madonizza, istriani, per non parlare che di pochi dei maggiori in uno stuolo illustre e numericamente considerevole; le popolazioni irredente, ripeto, trovarono in esso sempre, per quanto ai loro figli fosse stata resa praticamente inutile la frequentazione dello Studio glorioso, calde e fraterne simpatie espresse non a sole parole, per ogni loro battaglia, e principalmente per quell'universitaria, che è balzata nella storia con un'impronta così luminosa.

Fu pertanto spontaneo ed ansioso l'accorrere della gioventù delle nuove provincie appena liberate, a questo Ateneo patavino, che fu ad essa anche largo d'ogni sorta di facilitazioni, per attingervi sull'esempio dei conterranei delle passate generazioni il sapere e al pari dei medesimi addestrarsi alle lotte più elevate dell'esistenza.

E la frequenza da parte di tale gioventù si mantenne costantemente alta fino ad oggi.

Ma Padova del dono della completa università, fatto dal Duce a Trieste, gioisce e si compiace come d'un fortunato avvenimento di famiglia; si sente contenta e soddisfatta come la madre che vede con un distacco dalla sua famiglia formarsene una nuova in cui si troverà non di meno sempre presente con un legame d'affetti duraturi e di ricordi incancellabili.

VINCENZO MARUSSI

(4) Cfr. FERDINANDO PASINI - *La Storia della lotta per l'Università di Trieste* - estratto da «La Porta Orientale», settembre - dicembre 1938 - XVII, Trieste, pag. 7.

ISTANTANEE PADOVANE

ALL'INSEGNA DELLA PAZIENZA

PORTICI



La porta trionfale di Porta Venezia...

(Foto Pullè)

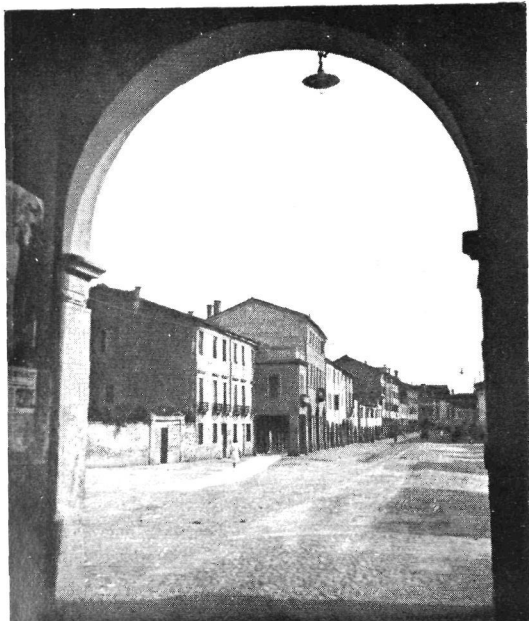
Amo, della vecchia Padova, il portico che è pur sempre uno dei motivi dominanti di quella sua edilizia monumentale che tanto magnificava Leandro Alberti, nel 1550, nella sua famosa «Descrittione»; amo questo perpetuarsi di un aspetto architettonico che contraddistingue questa mia Città dalle altre consorelle italiane; e basta che il viaggiatore acceda al centro di Padova dalla riposante riviera del Piorego, per avere subito la visione di tale particolare costruttivo.

La porta trionfale di Porta Venezia che esalta — dal 1519 — la fama del podestà di allora, Marco Antonio Loredan, prepara l'animo del visitatore alla visione dei portici: chè, a lato della strada del Portello, subito, la fuga delle arcate diseguali (o la stasi dei portichetti irregolari?) rammenta agli urbanisti moderni che a togliere la monotonia del rettilineo troppo accurato, e a dar mutabilità ad una via e sognante riposo agli occhi, è necessario «l'interrompimento» meditato di facciate tutte eguali e di edifici tutti uniformi.

Poi, a mantenere nel turista la prima fugace impressione più o meno pittoresca (quando si potrà giungere sempre al cuore di una città senza scorger le sciatte dei borghi?), basta sostare in una delle celebri piazze venete anellate dai portici oppure peregrinare per la Padova «un po' fuori di mano».

Non c'è contrada che non abbia la cordonatura caratteristica degli archi a tutto

... a lato della strada del Portello...



(Foto Pulle)

sesto armoniosi e grari, o la preziosità asimmetrica delle arcate acute e bizzarre che l'ombra violenta provocata dal sole mette in singolare rilievo.

Non c'è via che non abbia la cornice di portichetti angusti o di volute slanciate dove occhieggiano, in penombra, le finestrette dalla spessa inferriata o i rettangoli angusti che proiettano scarsa luce nell'interno di anditi bui.

A volte un portico sporgente limita la riabilità della strada o la visibilità della viuzza, colpa dei tempi lontani quando il proprietario di una casa invadere dapprima, con un portico di fortuna, la pubblica via e poi il diritto privato (o la prepotenza individuale) finiva — allora — per aver ragione sul diritto di tutti (o sulla acquiescenza del più debole).

Portici bassi o arcate irregolari a segnare — esteriormente —, il frazionamento della piccola proprietà che traspare nella economica targhetta che adorna la porticina d'ingresso a individuare il proprietario della casetta; colonnati robusti o pilastri massicci a far pensare a leggendari agguati secenteschi o a far sognare trepidi incontri di tutti i tempi; volute tozze o passaggi eleganti a dar apparenza di ricchezza a case troppo povere o a dar lustro ancor più dorizioso a palazzi già espressivi di potenza.

... bastava una torre...

(Foto Pullè)



Giacchè questo è il rilievo che avverti subito a percorrere le stradette silenziose della Padua eccentrica.

Non importava, nel passato, la centralità della casa padronale.

Dovunque il palazzo fosse, che significasse con il suo aspetto fosco di colore o gaio di tinte il prestigio di un nome o il fulgore di una tradizione, lì era la forza dominante della città o la gentilezza aristocratica della discendenza; bastava una torre profilantesi da lungi a convertire il palazzotto in un fortilizio, era sufficiente un giardino settecentesco a dar cornice di grazia ad una abitazione cupa o severa.

La solitudine cara o sdegnosa era già — ed è spesso — un segno di forza; il silenzio voluto od imposto tradiva o significava la grandezza spirituale fiera o ribelle; ancor oggi un portale antico sperso tra case disadorne richiama subito alla mente il carattere altero della casata che appariva a dominare la contrada e la vita, una successione breve di portici eleganti era il segno della nobiltà che permaneva oltre i tempi turbinosi e gli erenti ostili, quando non fosse l'amore al natio loco ingigantito dal tempo.

Secoli passati che affiorano alla memoria errando per le strade più o meno cen-

Fuga di portici

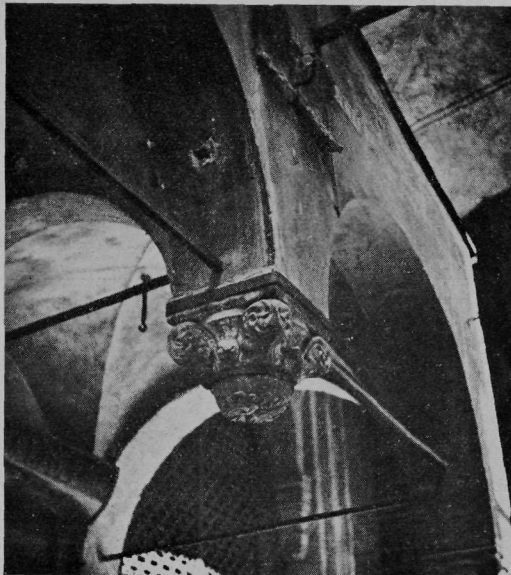


trali di Padova: d'improvviso, tra case comuni, ti si aprono dinanzi visioni rasserenatrici; massime quando, socchiudendo un portone, l'occhio spazia beato sul cortile interno circondato da una serie di portici accoglienti e familiari; e son molte queste oasi tranquille che hanno un dolce aspetto pompeiano, parentesi di silenzio e refrigerio di quiete che si trovano, impensate ma gradite, nel cuore di palazzi antichi, tra meandri di stradine solitarie, nella Padova non moderna, stretta ancora nelle vie che serbano i segni di tempi lontani, generosa sempre di verde e liberale di cuori per entro le case e fuori delle famiglie.

Aperta visione del minuto movimento commerciale e dell'accentuato traffico casalingo, ad indugiare lungo la orlatura dei portici sottoposti al vistoso Salone, con le sue botteghe dove la merce straripa dal negozio offrendosi ancor più ghiotta al passante, massime se la imbonitrice parola del venditore, uscito dal banco di vendita e ben in vista fuori del negozio, accentua la eccezionalità delle meraviglie esposte.

All'estremo del colonnato, un capitello fronzuto — una delle meraviglie di Pado-

... una delle meraviglie di Padova ...



(Foto Pullè)

ra — non ha il consueto sostegno del pilastro, ma due salde raccordature lo legano agli altri appoggi di pietra, quasi a significare l'arditezza del commercio che ha bisogno di intuizioni sagaci e volitive, soccorse però sempre da vigilata passione e da retto prestigio.

Serena comprensione del luogo, ad indugiare sotto il portico dorico della Università che forse il Sansovino ideò e che richiese ben ventidue anni di lavoro tenace (ammomento ai tempi troppo febbrili).

Ritorni con il pensiero alla antica saggezza ateniese che nell'agorà famoso vedeva poeti e filosofi intenti a dar ali al canto e voli alla speculazione, lontani dai rumori del mondo che infastidiscono gli esseri superiori, quando non li distraggono o li opprimono.

Meditazioni dell'uomo moderno sul valore degli stemmi gentilizi o delle insegne studentesche, istorianti i portici dell'Archiginnasio ad attestare, oltre la gerarchia occasionale della carica o la polieromia vistosa voluta dalla vanità umana, la continuità della tradizione scientifica che va oltre i limiti della Nazione o i confini di una Scuola.



Prato

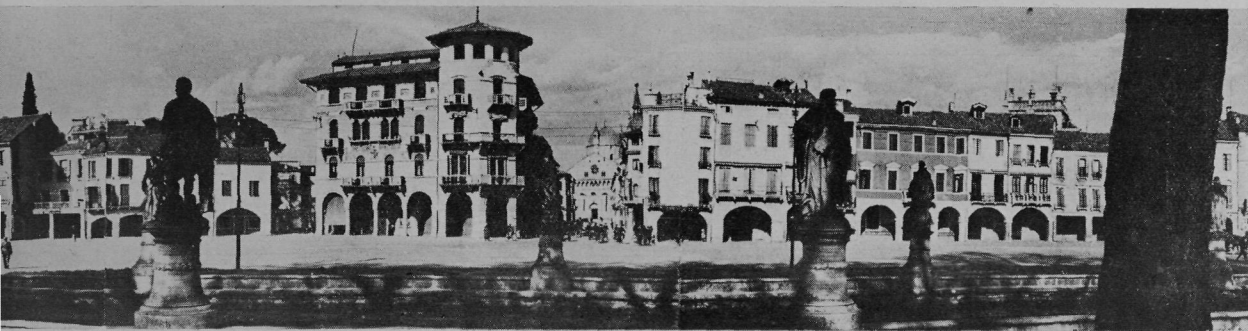
Pace sicura dei chiostrì della Chiesa del Santo.

A veder quel rettangolo di silenzio guardato dalla vera da pozzo abbandonata ma non asciutta; ad osservare quella fronzuta magnolia che gli uccelli — nella buona stagione — popolano a cantare, come gli uomini non sanno, piamente, le lodi al Signore, il cuore si rallegra subito come succede di rado percorrendo le strade dove è forzato il contatto della gente.

Sotto i portici dei due cortili, fuori dalla violenza della pioggia scrosciante ed al riparo dall'ira del vento turbinoso e flagellatore, molte sono le epigrafi e numerose tra le iscrizioni.

La pietà degli uomini o la devozione dei tempi, le hanno salvate dal furore iconoclasta o dalla tristizia degli immemori. (Poi il tempo — giudice inesorabile in terra — ristabilirà le proporzioni e le misure, facendo giustizia delle lodi troppo smaccate o delle adulazioni soverchiamente servili).





Valle

(Foto Santini)

I tre motivi che presiedono, sempre, alla costruzione dei portici: la fede, la scienza e la vita, sono egualmente presenti in questa città secolare, quasi ad attestare così — attraverso il linguaggio severo dei suoi architetti —, la sua anima religiosa, il suo spirito speculativo, la sua laboriosità commerciale.

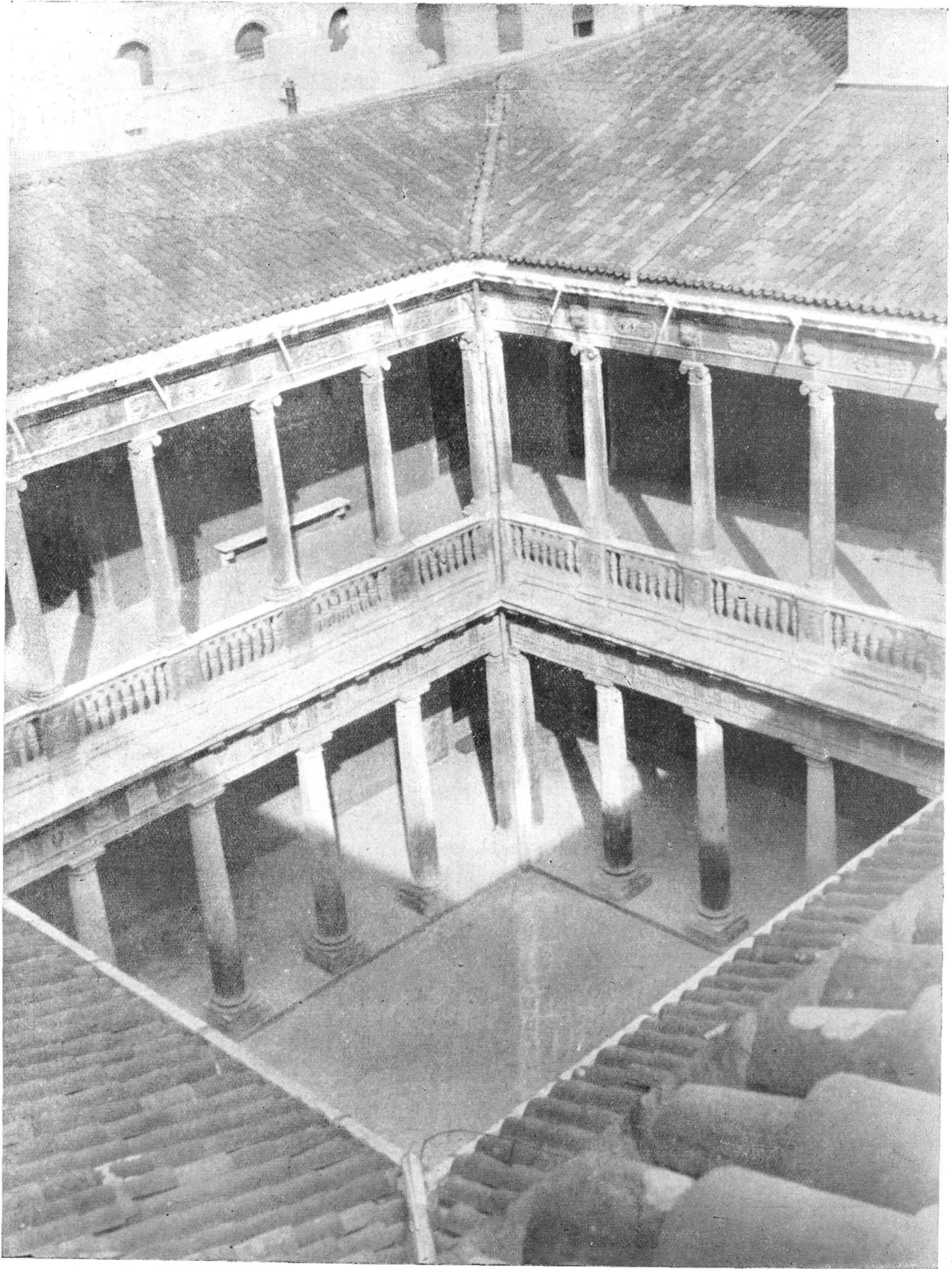
Ma come di tutte le cose che sovente specchiano nella loro forma l'ambiente e significano nel loro carattere esteriore lo stile di un'epoca, così mi piace considerare l'arco nel suo valore spirituale.

Eccolo elemento espressivo della architettura romana, aereo segno di forza e viva manifestazione di ardimento; generoso di vivacità spaziali e uniforme nella varietà dei tempi: sintesi perfetta di un costruire che va oltre il momento del fabbricare e ferma il segno di un dominio spirituale nel tempo.

Eccolo elemento significativo dello spirito italico, affermazione tipica di una pacatezza del vivere che rifugge dalle esasperazioni dell'arco a sesto acuto della architettura.

(Foto Santini)





Signorilità antica

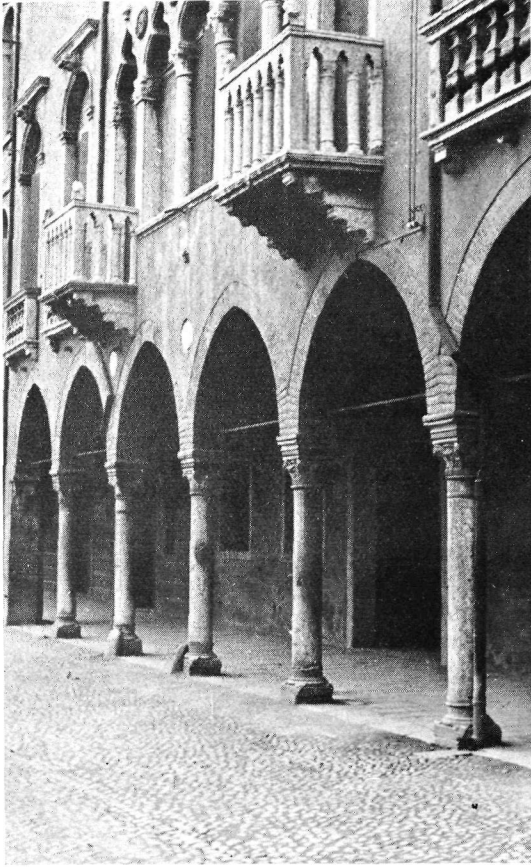


tura nordica e dalla linearità ondeggiante o semplicistica di certe costruzioni di paesi bruciati dal sole.

Eccolo elemento chiaro della genialità latina. L'arco che distribuisce egualmente i suoi sforzi sui piloni laterali per adergersi sicuro al centro; parte della figura geometrica più perfetta che si possa pensare: il cerchio che raggia i suoi infiniti punti da un punto solo, e tutti i punti collega a un sol punto, il centro; in una armonia di linee e in una dipendenza di elementi che hanno veramente un tono ed un sapore dantesco.



Amo della nuora Padora, il portico che si ricollega alla tradizione edilizia, mostrando, in pari tempo, la mutabilità dei tempi e la evoluzione dei bisogni.



(Foto Pulle)

Non più il portale signorile della casa arcaica, ma il portico borghese dagli usi collettivi; non più la superbia tacita del porticato concesso ai passanti dal palazzo nobile, ma la presuntuosità dell'area ombrata del portico offerta, gratuitamente, alla cittadinanza, dalla sfilata delle case enormi.

L'interesse collettivo domina il bisogno individuale — caratteristica del secolo —; l'uniformità della vita impone i suoi ritmi inesorabili di eguaglianza esteriore delle cose, quando non sieno le supreme ragioni dell'igiene ad avere ragione anche della preziosità di monumenti di eccezione.

Penso a quello che era, non son passati venti anni, il cuore di Padova.

Portici angusti che, in due, non ci si passava, se non strisciando lungo i muri;

Varietà di ombre



(Foto Monticelli)

stradette a sghimbescio dove il sole penetrava furtivo e solo nelle ore di maggior rilievo; rizzate orlate di case basse ed inospitali e l'aria vi circolava riziata ed opprimente; e vi starano a disagio le casette celebri del duecento, come quelle che già furono dei Saronarola o di Pietro d'Abano, fiere del loro portichetto dal sapore casalingo ed orgogliose degli archi di pretto stile romanico.

Nella quadrata Piazza Spalato, sorta a significare la volontà costruttrice della Padova nuova, i palazzoni «novecento» hanno sostituito le case basse, ad attestare la potenza del denaro collettivo; i portichetti angusti, frutto di lavoro artigiano, hanno



Pace di «interni»

(Foto Pulie)

lasciato il posto ai portici maestosi, espressione del cemento armato che livella l'attività industriosa degli uomini singoli.

E non archi a sesto acuto che, con quel interrompimento all'apice danno un senso di voluto mutuo appoggio, ma l'arco a tutto sesto impera, nella signorile via Emanuele Filiberto; l'arco possente e maestoso, imponente e grave che è, ad un tempo, espressione di forza e segno di audacia, quasi ad affermare così, con un linguaggio architettonico che ha parlato nei secoli da Roma per il mondo intero, la volontà di tempi dinamici e l'imperativo di ore solenni.

Ma, ahimè; nulla è più borghese di questo porticato imponente che si accentra proprio nel cuore della città.

Anche i giardini pubblici adunano folla nella buona stagione, pronta al chiacchierio innocente dei bimbi e alle malignità sussurrate dai grandi; anche gli argini sfollano, in teoria di gente, il centro urbano accogliendo le grida vanitose e il cicaleccio spietato, ma, nei viali ombrosi, il contatto con il libero cielo e la gioia degli infiniti orizzonti,



(Foto Pullè)

attenua quasi le asprezze della parola e la brutalità dei giudizi e sulle rive del Bacchiaglione, a specchio della limpida acqua corrente ed a riverbero della castità della pianura, le acrimonie son brutte a sentirsi e le cose piccole della vita scompaiono... Ma il portico, che la ragione commerciale ha voluto proprio al centro della Città, è esposto a tutti gli strali ed accoglie tutte le lodi.

E' il campionario delle meraviglie e l'enciclopedia delle curiosità che gli occhi contemplanò e le orecchie ascoltano, nel transitare sotto il portico norcecento, imperioso e superbo, altero e longanimo, accondiscente e cortese.

L'ora della colazione incalza ed inaltra la massa impiegatizia sotto i portici, massime se il sole torrido incombe sulla nuda via e la pioggia sferza il ruoto lasciato tra le case; e sono spesso dimenticate le regole della urbanità negli scontri frettolosi delle ore di punta.

La sera invernale immalinconisce gli animi con le sue nebbie opprimenti e la nere che imbratta le vie disturba l'eleganza effeminata, e nulla più del portico offre il conforto di una sosta riparata e di una riabilità sicura.

Il giorno festivo della primavera gaia o dell'autunno ancora amico, addensa la pi-

grizia borghese nei Caffè ai quali non par vero di poter ordinare, fuori del movimento scontroso che impera nelle strade, tarolini ben riparati dalla fretta dinamica ma, nel tempo stesso, ben profitticoli della vista pettegola. È l'ora del conversar domenicale, lungo il portico che ha la cordialità della casa senza averne la intimità affettuosa o pericolosa o compromettente; è l'ora della facile critica superficiale puntata sul passaggio senza meta e sul deambulare senza fretta.

Il portico, indifferente alle vicende trite e quotidiane, accoglie, noncurante, l'uomo che deve scantonare rapido nell'ombra protettrice e la gente che si paconeggia vanitosa nella pienezza della luce compiacente.

Passa quieto e modesto — è sì rara virtù che val bene un atto di approvazione — l'uomo di genio al quale il dono divino della intuizione non dà alterigia e superbia. Si muovono, incomposiamente, le brigate, liete di sfuggire al prepotente imperio delle luci del semaforo che, finalmente, non esercita il suo reto, più o meno meccanico, alla libera circolazione e sembra indispettito di tanto rinnorato diritto d'asilo concesso liberamente dal portico (dove le guardie di città, vigilanti, non hanno da fare).

Ma della bellezza del suo aspetto marmoreo e della suggestione delle sue ombre protettrici e amichevoli, il portico moderno ha la vanitosa superbia che accompagna sempre le cose nuove; come dalla posizione centrale deriva l'orgogliosa ferezza della sua riconosciuta opportunità commerciale.

Peccati di cui si vanta e si giustifica, allineando solo negozi dalle luci rutilanti e degli adornamenti vistosi; e le vetrine son ricche di fascino e preziose di gemme (la merce povera è inesorabilmente bandita dalla mensa ricca se non interviene la carità cristiana).

Poi, forse, anche queste superbie scadranno, vinte dalla novità che non conosce soste nel fatale suo divenire.

Quello che oggi è nuovo — nelle persone e nelle cose, nel genio e nell'opera — è fatalmente vecchio e fuori moda domani.

Ma qualcosa rimarrà, e il portico sarà pur sempre un elemento decorativo di primo ordine per una città, forse per quel suo aspetto un po' ieratico e intimamente religioso che lo avvicina alla Chiesa dove e colonne ed archi e volute sembrano adeguarsi allo spirito che ama l'ascesa, che tende verso l'alto, che anela al Cielo, all'ombra propiziatrice della preghiera vanente, in silenzio, verso Dio.

E la superbia degli uomini sarà sempre vinta dall'amorosa pietà del tempo memore e riconoscente.

GIUSEPPE ALIPRANDI

IL MUSEO CIVICO DI PADOVA NEL NUOVO VOLUME DI ANDREA MOSCHETTI

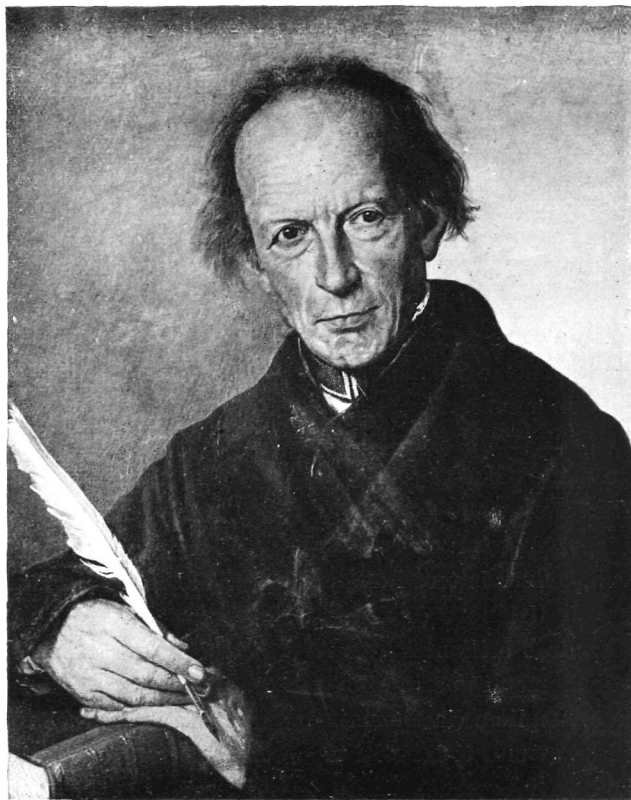
Andrea Moschetti non ha bisogno di presentazione: letterato, storico e critico d'arte e notissimo non solo in Italia, ma anche all'estero, dove ha affermato il suo nome con le pubblicazioni e con elevate conferenze come quelle che tenne all'Università di Londra su l'arte padovana e su Giotto nell'aprile del '37.

Laureatosi in belle lettere nello Studio padovano nel 1886, egli insegnò dapprima nei ginnasi di Tortona e Forlì, quindi lettere italiane nei Licei di Siracusa, di Urbino e di Lucca, donde il 1° aprile 1895, vinto brillantemente il concorso, passò alla direzione di questo Museo Civico che, riordinando, ampliò e via via arricchì di capolavori preziosi, ammirati dai colti visitatori. Questo magnifico Museo ebbe il suo primo nucleo nell'anno 1780, allorchè soppresso dalla repubblica Veneta il convento di San Giovanni di Verdara, furono dati in consegna alla città, i dipinti, le maioliche, le medaglie ed altri oggetti artistici, alcuni dei quali di non piccolo valore; ma, rimasto questo materiale sparso nelle stanze del palazzo cittadino in parte ed in parte raccolto negli uffici del Podestà, non fu riordinato che quasi dopo mezzo secolo nel 1825 dal benemerito abate Prof. Giuseppe Furlanetto (1775-1848) il cui nome si ricorda con riconoscenza ed onore come quello dell'erudito che ha fondato il nostro istituto. Grande fu l'attività di lui per disporre le sue collezioni archeologiche nella loggia del palazzo della Ragione, dove fu inaugurato questo primo nucleo del Museo, essendo a Padova l'Imperatore Francesco I, il 15 luglio 1825 scoprendovi anche una lapide sulla facciata a mezzogiorno, che ricorda ufficialmente l'avvenimento.

L'Autorità Comunale provvedeva anche al riordinamento del suo antico archivio, affidando la cura ad Antonio Checchini e nel 1828 creava il *direttore dell'archivio* commettendone la mansione al sac. Arrigo Arrigoni e, morto lui, a Pietro Martinati.

Mancavano i libri. Ma ecco che nel 1839 il conte Girolamo Polcastro legava con testamento, il 20 maggio, al comune la sua biblioteca di classici latini e greci di volumi 4115, la cui consegna per altro fu ritardata di alcuni anni. Nel 1845 per fortuna del Museo fu assunto come direttore, col titolo di Cancellista il giovane Prof. Andrea Gloria, che può dirsi il secondo fondatore dell'Istituto: questi fra le altre benemerienze ebbe quella di arricchire nel 1856 la biblioteca della preziosa raccolta bibliografica padovana di Antonio Piazza, che egli ottenne sciogliendola da certi vincoli testamentari, per sole lire 40.000 mentre grave era stato il dispendio dell'appassionato collettore per mettere insieme la sua preziosa raccolta. Ed ancora nel 1871 si ebbe un nuovo considerevole aumento di libri per il lascito prezioso, di Agostino Palesa, che lasciava in testamento al Comune la sua quasi intera biblioteca ricca di 110.000 volumi ed una grande quantità di belle incisioni: notevoli in questa biblioteca le collezioni, tesoro anche oggi del Museo, *dantesca*, *petrarchesca* e *cominiana*. Due anni dopo il Prof. Roberto De Visiani donava la *Raccolta di testi di lingua* che, patrimonio nostro è fra le più ricche collezioni d'Italia.

Con indefessa incredibile attività di studioso e profondo conoscitore Andrea Gloria aggiunse alla raccolta gli antichi archivi degli



Giuseppe Furlanetto (da un ritratto esistente nel Seminario Vescovile)

estimi dal 1418 al 1797 quelli giudiziari civili e criminali dal 1352 al 1803 e nel 1853 l'archivio dell'Università della Lana.

Aggiunse ancora una grande pinacoteca avuta dal conte Leonardo Emo Capodilista e la preziosa collezione numismatica di Niccolò Bottecchin. Queste le dotazioni complesse; ma fioccarono al Gloria doni copiosi dalle case più nobili di Padova, tanto che i locali del Comune divennero insufficienti a contenere un materiale così enorme.

Ed allora si pensò ad altra sede e si provvide ad adattare sotto la direzione dell'Ing.

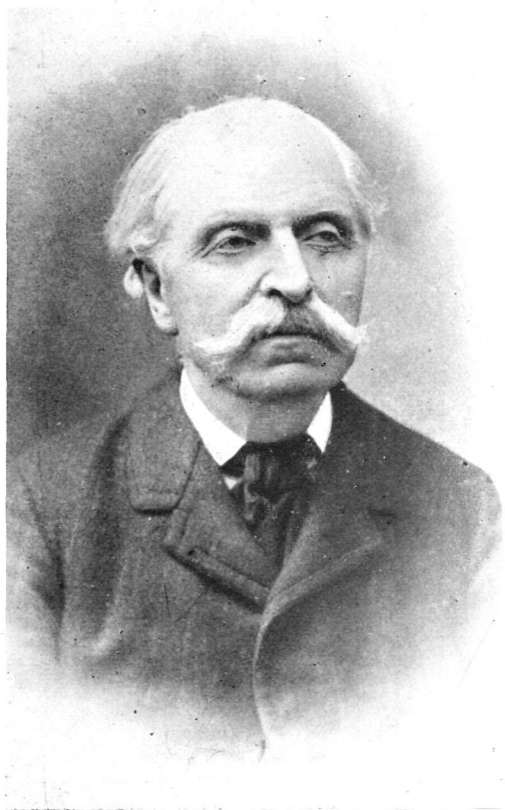
Eugenio Maestri un'ala del Convento del Santo che fu poi estesa e decorosamente compiuta dall'architetto Camillo Boito alla cui arte devesi anche il sontuoso scalone cromatico di marmo che dà accesso alle sale. La solenne inaugurazione ebbe luogo nel 1880.

Da allora la sistemazione del Museo andò sempre migliorando sino a che ritiratosi purtroppo il Gloria dalla Direzione (1) ne assunse l'ufficio il suo fido assistente dott. Pietro Baita che per alcuni anni resse il Museo attendendo sopra tutto alla catalogazione della raccolta padovana, alla quale dedicò tutta la sua dili-

gente attività. In questo periodo si notò una certa diminuzione dei doni, ma poi venne il risveglio per fortuna progressivo.

Il Prof. Moschetti, come s'è detto, assunse la direzione del nostro Museo il 1° aprile 1895 e con grande saggezza e mirabile costante alacrità governò e governa anche oggi, sino al 1° giugno, l'Istituto portandolo ad una magnificenza non comune. Costituito oggi di quaranta bellissime sale, questo istituto per le sue ricchezze d'arte è uno degli edifici più attraenti di Padova e rivaleggia con i Musei anche delle città maggiori.

Il volume di 174 pagine in foglio edito dalla casa Pietro Prosperini nel 1903, contiene cenni storici dell'Istituto, notizie biografiche dei benemeriti collettori che lasciarono le loro preziose raccolte di libri all'insigne biblioteca civica, altre notizie sulle raccolte padovane, testi di lingua, di manoscritti, incunabuli, autografi, raccolte femminili, racc. dantesca, racc. petrarchesca, racc. cominiana; notizie della biblioteca generale statistica, sino al 1903, notizie degli archivi antichi e moderni, infine delle raccolte artistiche, archeologiche, numismatiche e di tutte le altre che arricchirono l'istituto, fra cui notevole è la sala del Risorgimento donata al Museo dalla benemerita società S. Martino e Solferino. Questo prezioso volume, come si vede, è base al nuovo cospicuo, che abbiamo sott'occhio: fra essi sta notevole, l'interessante opuscolo, pur esso illustrato, edito (dalla tip. del Messaggero) nel 1925 per le solenni feste centenarie del Museo. Il volume d'oggi, veramente superbo, è un grande titolo d'onore non solo per il Moschetti e per il Museo da lui rinnovato, ma anche per la Padova stessa, che alle sue gemme accoppia il vanto di questo Istituto, meta di artisti e studiosi italiani e stranieri. Una parola di sincero elogio spetta allo stabilimento della tipografia Cooperativa, che all'opéra insigne ha dato una veste degna davvero di ammirazione.



Andrea Gloria

Il bellissimo volume riccamente legato in tela di color azzurro Savoia conta di 524 pagine alle quali fanno seguito 100 tavole dei più preziosi capolavori d'arte riprodotti a merito e spese di 100 oblatori, che segnano i nomi delle famiglie più cospicue di Padova. Quanto cammino in questi quarantaquattro anni di lavoro intenso e sapiente! quale aumento di libri, e stampe e manoscritti, di tele, d'incisioni, di marmi, di metalli e di tessuti e merletti!

L'autore stesso nel suo importante *congedo* rivedendo col pensiero tutto il lavoro compiuto nel Museo in tanti anni di grande operosità e



Codice Capodilista: Gianfrancesco Capodilista



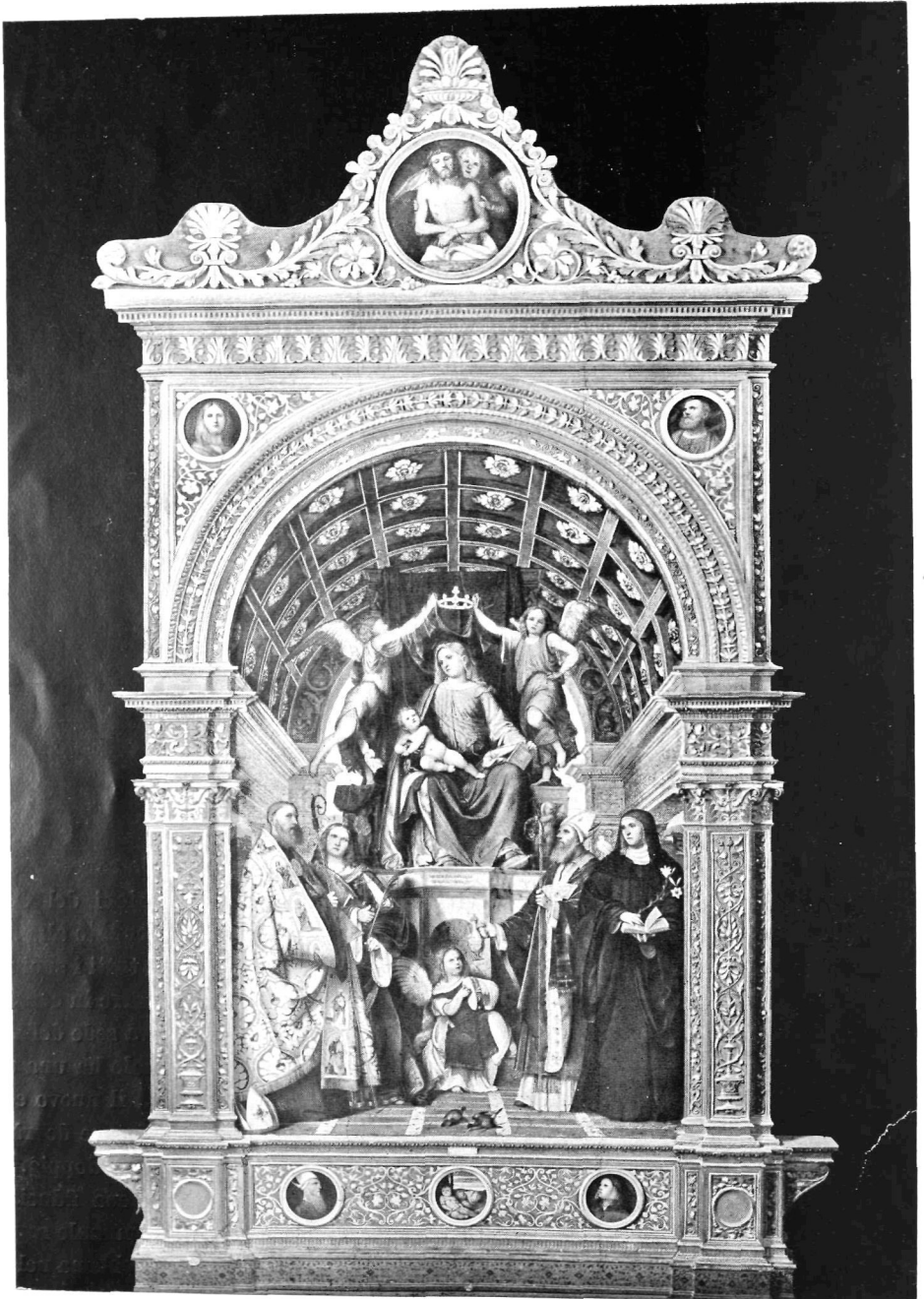
D. Campagnola: Battesimo di S. Giustina

riconoscendo « senza finta modestia e senza vana iattanza » tutti i miglioramenti ed ampliamenti portati nelle varie sezioni dell'Istituto, ci offre in cifre un quadro di tutto quanto fu possibile fare per il nuovo e magnifico assetto. I volumi della Biblioteca da 141432 nel 1903 sono oggi saliti a 243334; negli archivi volumi e buste da 37136 a 49433... (pag. 494) nè è finito. Il M. ricorda ancora gli inventari topografici, il *Registro ingressi* che consta di undici grossi volumi in foglio a doppia pagina ed ha già superato il numero di 163 mila ed il gabinetto fotografico di nuova creazione che conta più di 3600 negative e un numero più che doppio di corrispondenti positivi, nonchè 1500 clichet zingotipici, tutto il materiale artistico archeologico e storico locale. Constatato poi

l'appoggio morale e materiale concesso al Museo dalle varie Amministrazioni del Comune succedutesi negli anni ed accennato alla preziosa e costante cooperazione di tutti i suoi impiegati, l'A. sente il dovere di porre in evidenza il bisogno imminente della nuova sede del Museo, perchè mentre lo spazio attuale ha una superficie complessiva di 5500 mq., il nuovo edificio per rispondere alle esigenze future dovrà comprendere una superficie almeno doppia.

Ed egli si augura con piena fiducia che, giunto il giorno, l'Autorità comunale saprà affrontare e risolvere il grave problema nel modo più degno con alta saggezza per il grande nome di Padova e per il bene degli studi.

Tale il *Congedo*, che ci mostra tutta l'importanza del racconto storico e della parte de-



G. Romanino: Maria Vergine, Bambino e Santi

scrittiva; ma leggendo questi capitoli con grande profitto, non minor godimento proviamo mirando le riproduzioni zincotipiche che abbelliscono il volume e ci pongono sott'occhio i ritratti di Giuseppe Furlanetto e di Andrea Gloria i due primi benemeriti fondatori del Museo, altri ritratti, le prospettive del magnifico scalone dell'architetto Camillo Boito e delle sale più cospicue, di quelle dei cataloghi, dei quadri del sette, del cinque e del quattrocento, delle stampe, del museo lapidario; fac-simile di autografi insigni, dei codici miniati dei Emo Capodilista, dei Carraresi, di un riquadro di corale miniato di Benedetto Bordon, della carta del Friuli di G. A. Magini, dello statuto Antico degli Speciali, e di altri documenti e poi riproduzioni dei migliori ritratti ad olio dove si ammirano le belle figure delle varie scuole nei tempi, sino all'Ercole gigantesco di Bartolomeo Ammannati; poi di infiniti bronzi, di legni, di ceramiche e vetri, marmi, pietre, terrecotte, tessuti, merletti, ventagli e di altri oggetti artistici maravigliosi.

Ne qui si può passare sotto silenzio la sontuosa vetrina che contiene una ricca collezione di gioielli e pietre preziose, molte colorate, rubini e smeraldi di rarissima limpidezza grosse perle fra cui notevole una quasi nera perfettamente sferica della grandezza di una nocciola e specialmente i due piatti d'argento cesellato, ovale l'uno che rappresenta il Ratto delle Sabine, rotondo ed assai più prezioso — l'altro che mostra una battaglia con alcune scene mitologiche di squisita fattura.

Questo dono cospicuo devesi alla generosità del dottor Leone Trieste che appassionato delle gemme, faceva morendo nell'ottobre '82 anche a nome del fratello Jacob, tale lascito al nostro Museo.

Nella II parte il volume contiene le cento tavole che ci mostrano i codici minati, le scul-

ture, i bronzi, le terrecotte e le cose più belle del Museo; dal codice miniato dei Conti Capodilista al Trionfo della Vergine fra i Santi del Romanino, dalle miniature Fiorentine del sec. XV che rappresentano San Domenico e Frati dell'Ordine, all'autoritratto di Pietro Liberi; dalla Vergine col bambino di Marco Batetti al ritratto della contessa Petrettini di Pietro Longhi; dal ritratto del Senatore veneziano di Giov. Bellini, al *Satiro che bere* di Andrea Riccio, dalla *S. Francesca Romana*, di Palma il giovane, *che guarsec una bimba* alla Sacra famiglia del Varotari, dal Martirio di S. Giustina di Paolo Veronese a tanti altri che si dovrebbero citare in nome dell'arte.

Mancano purtroppo i clichès di due capolavori entrati da poco nel Museo; voglio dire il magnifico trittico di *S. Rocco* del Sansovino (eseguito nel 1536 con la collaborazione del discepolo Tiziano Minio allora giovine di 19 anni che come risulta da documento dell'archivio trovato dal Prof. Giuseppe Fiocco, strinse e firmò il contratto del lavoro, e la Caduta degli angeli di Agostino Fasolato, monolito meraviglioso non tanto per la purezza dell'arte, quanto per l'incredibile pazienza con cui l'autore seppe trarre da un sol pezzo di marmo 60 figure di Angeli cadenti che formano un grappolo umano in precipizio.

Noi già dedicammo un articolo al nostro Museo nella rivista mensile « Le tre Venezie » del gennaio 1934; in esso dopo aver toccato rapidamente delle varie bellezze che adornano le 40 sale riassumevamo le nostre impressioni osservando che « i visitatori intelligenti scendono dallo scalone del Boito pieni il capo di ricordi e fantasmi, che prima turbinano confusi nel cervello, si sceverano poi, si chiariscono via via, rinnovando sempre nella memoria il diletto delle cose vedute ».

CESARE CIMEGOTTO

(¹) Il Gloria morì assai più tardi, vecchio di 90 anni, il 31 luglio 1911.



Il bel chiostro quattrocentesco

L'ISTITUTO TECNICO « G. B. BELZONI »

Lungo periodo di vita anche per un Istituto, settant'anni! Tale da imporgli il dilemma: o rinnovarsi o scomparire, quale ne sia stata l'attività. Nel caso nostro fervidissima e nobilissima, così che la cittadinanza se ne sente sempre affezionata e orgogliosa, ma insufficiente lo stesso contro il comune destino. Perché bisogna ascendere sempre, se il Duce ammonisce « chi si ferma è perduto ».

Le notizie storiche che riguardano questo Istituto, ed il personaggio al cui nome s'intitola, si trovano in tre preziosi ed ormai rari opuscoli del mio illustre predecessore, Prof. Comm. Egidio Bellorini,

che per un quarto di secolo dedicò ad esso le sue cure energiche e sapienti di educatore e di studioso.

Di questi tre opuscoli, uno dà informazioni di tutte le scuole medie di Padova e fu estratto dagli Annali dell'Istruzione Media (1928); il secondo è una vera, breve monografia dell'Istituto, compilata per la Mostra didattica regionale di Venezia (Padova, tipografia del Seminario, 1927-V), ed il terzo fu pubblicato per il centenario della morte di G. B. Belzoni, a spese del Comune di Padova (estr. dagli Atti e Memorie della R. Accademia di SS. LL. ed AA. in Padova, 1924) (1).



La nuova presidenza



La nostra sala alla 1ª Mostra provinciale della Scuola



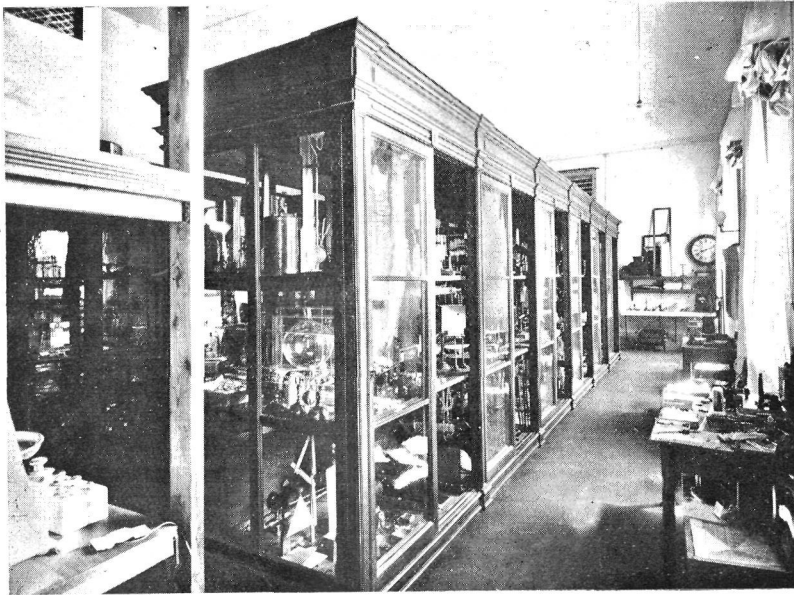
Gabinetto di Scienze naturali

Aperto dall'Amministrazione Provinciale di Padova nel 1869, con le quattro Sezioni di Agrimensura, Commercio ed Amministrazione, Ragioneria e Costruzioni Meccaniche, l'Istituto Tecnico « Belzoni » si trasformava quindi come gli altri consimili dello Stato, e diventava di quattro classi anzichè di tre, ma di tre sole sezioni (Fisico-matematica, Commercio-ragioneria ed Agrimensura), passando nel 1877 dalle dipendenze del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio a quelle del Ministero della Pubblica Istruzione, ora della Educazione Nazionale. Nel 1882 fu intitolato al nome dell'archeologo e viaggiatore padovano « G. B. Belzoni », che primo entrò nelle Piramidi di Egitto (1778-1823); per l'aumentato numero degli alunni passò nel 1883 nella attuale sede dalla prima di Borgo Schiavin (ora Via Carlo Leoni), che accolse l'Istituto Musicale « C. Pollini »; e nel 1886 ebbe la sua regolare regificazione.

L'incremento della scolaresca continuò rapido

fino alla fine della guerra, e riprese subito dopo, tanto che nel 1922-23 gli alunni furono 552, mentre negli anni successivi — dopo qualche ristagno — andarono sempre aumentando fino ad oggi. Alle 12 classi del corso inferiore, seguono quelle del superiore commerciale inglese e tedesco e — con una collaterale — della sezione per Geometri, formando adunque un totale di classi 25. Cifre queste indubbiamente significative, e tanto più in considerazione della soppressa sezione Fisico-Matematica, fiorentissima dovunque, ma trasformata nei nuovi Licei Scientifici dalla Riforma Gentile (1923). La quale però, abolendo la vecchia e caotica Scuola Tecnica, aggiungeva all'Istituto Tecnico superiore il corso inferiore di 4 anni, a base provvidenzialmente umanistica, per l'indispensabile alimento spirituale dell'italiano nuovo di Mussolini e del risorto Impero di Roma.

La netta distinzione tra Istituto Tecnico Com-



Gabinetto di Fisica

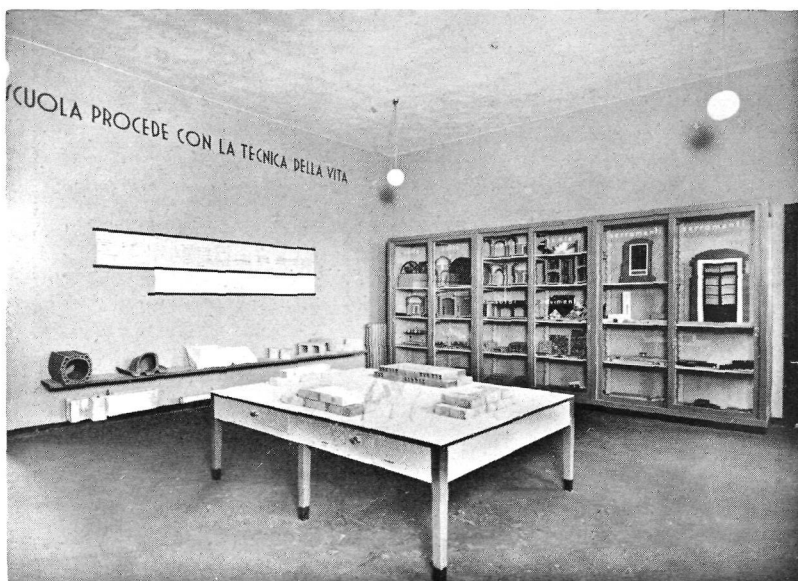
merciale a indirizzo mercantile ed Istituto Tecnico Commerciale a indirizzo amministrativo (di preparazione a uffici pubblici, banche, aziende, ecc.) e per geometri ha segnato una affermazione particolarmente notevole per quest'ultima sezione, il cui diploma professionale apre nuove larghe possibilità d'impiego nelle grandi bonifiche, e nell'espansione coloniale, dopo la creazione dell'Impero.

Non riuscì di vantaggio al nostro Istituto una circolare ministeriale che divide la città in due zone per le iscrizioni al corso inferiore, ma speriamo che si possano trarre vantaggi dalla Riforma in corso, poichè — con le dovute cautele — gli studi superiori saranno aperti a chi ne abbia la specifica preparazione, quale che sia la scuola media di II° grado da cui provenga.

Più che soddisfacente e spesso ottimo fu il profitto negli studi, assai larga la fama dei docenti, molti dei quali salirono a cattedre universitarie, o fu-

rono onerati di nomine e di premi accademici, di gradi e decorazioni militari, di insegne cavalleresche, di pubblici uffici e di alte attestazioni di benemerita.

Ben settantatre alunni offersero in olocausto la vita per la grande guerra, la causa della Rivoluzione, la creazione dell'Impero e la difesa in Spagna della civiltà fascista; suprema ricompensa al valore — la medaglia d'oro — conseguirono tre di essi. Che se a tutto ciò aggiungiamo le carriere magnifiche percorse da molti dei nostri diplomati, abbiamo ragioni *ad abundantiam* — se non erro — di sperare che il vecchio e glorioso Istituto ancora una volta si trasformi e si adegui alle esigenze del nostro clima spirituale, del tempo di Mussolini. Io mi prodigo perchè ciò avvenga, e buona strada fu fatta; ma altri eventi vanno ora maturando, con la nuova *Carta della Scuola* di S. E. l'attuale Ministro dell'Educazione Nazionale.



Gabinetto di Costruzioni: Sala dei materiali (1^a)

La prima Mostra padovana della Scuola, voluta ed attuata dal R. Provveditore agli Studi, accelse nella sala consacrata al nostro Istituto un'affermazione del suo stato attuale che S. E. il Ministro Bottai, da me accompagnato nella visita, non esitò a classificare *interessantissima*. — Incoraggiati dal Gerarca de' l'Educazione Nazionale, cercheremo ora di accelerare i tempi, nonostante le difficoltà del momento attuale.

Non basta il bel chiostro quattrocentesco alla fortuna del nostro Istituto. Bisogna attuare un piano organico di razionale e decorosa trasformazione.

Per ora furono siffattamente sistemati: la sala di ritrovo dei Professori e delle Signorine, la Presidenza, g'li uffici di Segreteria, l'archivio e la biblioteca, il gabinetto, l'aula ed il museo per le scienze naturali, la sezione per Geometri. Nella parte vecchia, con qualche ripristino, potranno essere considerate a posto le aule, i gabinetti, i musei ed il la-

boratorio delle scuole di fisica, di chimica e di merceologia; restano da sistemare convenientemente o da creare molte classi e l'aula Magna, che venne a mancare con la trasformazione della sezione per Geometri. Gli uffici formano ora un gruppo organico al centro dell'Istituto al primo piano, uniti alla Presidenza con l'attiguo corridoio, che diverrà la vera e propria sala d'aspetto. Al secondo piano, sopra la scuola elementare di via Brondolo, si stende tutta la sezione per Geometri, da poco inaugurata. La vecchia aula Magna fu trasformata in gabinetto e scuola di agraria, scuola di diritto, gabinetto e scuola di topografia. Seguono le aule per l'insegnamento delle lettere e della storia, della religione, della cultura militare, e per la scuola di costruzioni. Che, oltre all'aula scolastica, comprende: la sala dei materiali, la sala delle strutture, il gabinetto del professore: un vero piccolo istituto per le costruzioni, il quale, lontano da ogni pretesa di na-



Gabinetto di Costruzioni: Sala dei materiali (II^a)

tura superiore, può vantarsi di non trovare forse l'eguale in alcun altro Istituto Tecnico per Geometri del Regno. Gran merito per queste creazioni spetta al prof. ing. Ennio Jucci, ordinario di costruzioni, che segue con passione e competenza le mie iniziative, e trova aiuti, e lavora con fervore crescente. A lui pertanto si deve anche la preparazione della nostra sala alla Mostra Provinciale della Scuola e l'ordinamento del materiale presentato or sono due anni alla Mostra Nazionale dell'Istruzione Tecnica a Roma. Ma le due sale qui allestite per i materiali e per le strutture ben meritano una breve parentesi illustrativa. — Nella sala dei materiali sono completi campionari, ben ordinati, di esemplari autentici di marmi e di laterizi d'ogni genere, buoni e cattivi, perchè i futuri geometri imparino direttamente a conoscerli e distinguerli, con tutti gli altri materiali da costruzione, comuni e moderni, o modernissimi: dalle ghiaie, alle sabbie, ai cementi, alle malte, gli into-

nachi, ai legnami, alle ferramenta, ed a tutti gli apparecchiamenti industriali per coperture e pavimentazioni. Nella sala delle strutture, invece, ecco saggi di ogni specie di sistemi murari, di tetti e di pavimenti, di scale e di strutture in cemento armato, di archi e di volte, e chi più ne ha più ne metta, nella loro realtà; non nei soliti balocchi in miniatura, fatti piuttosto per la distrazione ed il giuoco dei giovani, che per l'apprensione pratica ed immediata di quanto è indispensabile alla loro professione.

Era giusto perciò che tutti — all'inaugurazione di quest'anno scolastico — vedessero la via nuova che la nostra scuola deve percorrere per rispondere faticisticamente al suo compito, e si rendessero ragione, dal già fatto, di quello che veramente e necessariamente rimane da fare.

Dai locali bisognerà tosto passare alle dotazioni indispensabili alle più moderne esigenze. Collocati già gli altoparlanti per le radioaudizioni e le comu-



Gabinetto di Costruzioni: Sala delle Strutture

nicazioni della Presidenza in quasi tutte le aule, come verrà ricostruita e convenientemente sistemata l'aula Magna, si penserà anche alla collocazione dell'apparecchio per la cinematografia sonora, tanto giustamente raccomandata dal Superiore Ministero.

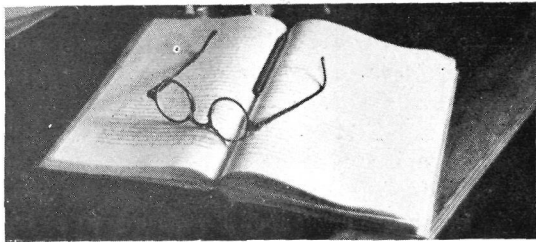
L'arredamento delle aule dovrà essere aggiornato e rinnovato a cominciare da quello dell'aula di costruzioni, che attende i suoi banchi razionali, sul tipo dei tavoli da lavoro per gli ingegneri. Successivamente bisognerà creare ed attrezzare la sala per le esercitazioni di ragioneria e di tecnica commerciale, riprendere l'aggiornamento delle biblioteche e dei gabinetti scientifici e tecnici; perchè non si può pretendere che la scuola faccia miracoli, senza essere fornita di quanto la buona volontà dei dirigenti e dei docenti non può darle, e le è pure assolutamente necessario.

Ma se il Municipio nella sua veste di intelligente padrone di casa, ed in particolar modo la Provin-

cia che ha l'Istituto completamente a suo carico resero possibili le migliorie di cui dicemmo, essi ci danno anche sicura garanzia che il molto che resta da fare sarà fatto. L'illustre Preside prof. Marzolo e l'On.le Amministrazione Provinciale hanno ripetutamente dimostrato di saper provvedere con larghezza sapiente ai bisogni della Provincia, per adeguarla alle sue nobili tradizioni ed all'Italia fascista; perciò non potranno non provvedere col loro stile consueto anche ai bisogni del nostro « Belzoni ». Il quale non sa adattarsi a minorazioni immeritate, ma intende essere perfettamente all'altezza di ogni esigenza; superando il suo stesso passato, nel presente e nell'avvenire.

B. CESTARO

(1) Il Bellorini trattò ancora del « Belzoni » in una bella monografia paraviana e nella *Lettura*; Luigi Gaudenzio in un opuscolo, ed altri nella *Rivista Padova*.



I LIBRI

L. GAUDENZIO - *La fabbrica dell'oro* - Ed. Treves, Milano, L. 10.

Se non m'inganno è il quarto romanzo questo (o racconto come dice passando via modesto e birichino l'A.), che Luigi Gaudenzio ci sforna in pochi anni, bruciando le tappe, e valendosi — come per il terzo — dei tipi del Treves. Bruciando le tappe anche nel senso della sua ascensione d'artista, delle sue realizzazioni fantastiche. In linea letteraria è poi un narratore ormai provetto, che incatena il lettore, e lo obbliga a divorare le carte, a non deporre il libro prima di averlo finito; tanto più che egli ha un'altra virtù: di essere sobrio e spedito, e di non varcar le 200 pagine. Senza sacrificare — questa volta — o ridurre eccessivamente la conclusione della sua vicenda.

La curiosa avventura alla corte di Vienna, subito dopo la cessione del Veneto, occuperebbe nientemeno che cinquanta fascicoli degli ex archivi imperiali. Già « consultati da altri storici », parvero al Gaudenzio « così insufficienti ad una conoscenza non frammentaria di quest'avventura », da ritenere « opportuno colmare, a modo suo, le lacune ». Il che significa senz'altro che noi ci possiamo considerare esonerati da ogni controllo di documenti per l'accertamento storico dei fatti, e sentirei soddisfatti di accodare una simile testimonianza a quella di Turpino per l'Ariosto, o dell'anonimo pel Manzoni. L'amico Gaudenzio non ci farà il broncio se lo mettiamo qui in siffatta compagnia e noi siamo contenti da parte

nostra che non abbia disprezzata questa tradizione italianissima, e non abbia perduto di vista il Manzoni neanche in certi incisi e locuzioni. Perché quella del Manzoni è sempre la via maestra della prosa e del romanzo italiano moderno e chi l'abbandona per subisiri critici ed estetici, o per cerebralismi più o meno esotici, ben difficilmente troverà, in fine, d'aver servita con nobiltà non meno la causa dell'arte, che quella dell'attuale rinascita italiana. Nessuno arriccerà più il naso se questo si dice, perché anche il tempo in cui si credeva al magnifico isolamento dell'arte in una non so qual *turris eburnea* è inesorabilmente passato. E noi più amiamo l'arte che sentiamo tutta e veramente nostra, perché non solo ci parla essa sola allo spirito e ci commuove o ci esalta nell'intimo cuore, ma anche perché in essa ci specchiamo in tutta la nostra essenza, in tutte le aspirazioni ed i segreti che son nostri, per essere anzitutto della nostra stirpe millenaria ed eterna.

E per essere chiari ed espliciti diremo che neppure si persuadono i psicologismi compositi e d'eccezione di un grande scrittore da poco scomparso, anche se un altro accademico d'Italia li trovò *can-didi*. Non ci persuadono perché — non so se a ragione o a torto — ci fanno pensare a indirizzi e tradizioni d'oltralpe più che alle nostre, che sono — mi si passi il bisticcio — serenamente classiche, anche nel campo più drammaticamente romantico. In fine è Roma che domina nei secoli sugli stessi atteggiamenti spirituali più discosti, riportandoli spesso alla sua unità universale, cioè più profondamente umana.

Ed il Gaudenzio ha pure il dono di una semplicità lineare e d'una trasparenza limpida nella stessa intuizione più acuta (semplice non vuol certo dire superficiale), che poi concreta in figure vive. Non ancora in figure possenti o titaniche come Edipo e Farinata, il Mosè, re Lear od Otello, Rodomonte e il card. Federigo, ma in personaggi — come dice lui stesso — « dalla modesta statura », e però vivi e veri, magistralmente sbizzati se non perfettamente compiuti. Il Gaudenzio è già maestro infatti del bozzetto e del quadretto di genere, come lo sarà domani (questo bisogno assillante di un assiduo superamento di se stesso ce lo assicura) delle grandi scene e dei grandi drammi, nel conflitto incessante della natura e degli esseri, della materia e dello spirito.

La faccenda piuttosto farsesca della *fabbrica dell'oro* è presto detta: un prete romano untuoso ed imbroglione riesce ad accalpiare due filibustieri

all'esposizione di Parigi del 1867, e col mezzo loro e delle loro conoscenze più o meno d'alto grado, o mondane, od equivoche, giunge fino al generale dei Gesuiti di Vienna e quindi al capo di Gabinetto ed alla stessa Maestà dell'Imperatore Francesco Giuseppe.

Questi pur si lascia prendere dalla lusinga pseudo chimico-alchimistica della trasformazione dell'argento in oro. Così un dottissimo professore dell'Università di Vienna, miope al punto da rimanere quasi accecato anche lui dalla ciarlanteria del reverendo, viene messo a disposizione di quest'ultimo e nominato direttore della zecca imperiale; perchè nella zecca, meglio che altrove, avrebbero trovato il terreno acconcio agli esperimenti per la fabbrica dell'oro. Ma è là appunto che casca il palco: il professore impazzisce quasi d'aver giuocato la sua reputazione di studioso facendosi così gaglioffamente turpitudine; l'imperatore copre lo scandalo con un pugno di fiorini, mentre il pcco reverendo Sacerdote ottiene infine di scontare le sue colpe in una dispersa cappellania dell'agro.

I due filibustieri così diversi e così affini, nel minimo denominator comune dell'ardimento e del giocare tutto per tutto (politica, amicizie, la vita stessa) nell'unico miraggio di una grande fortuna personale pur che sia, son fatti agire dall'A. con una perizia impareggiabile. Anche due dame — una parigina ed una messicana — incontrarono nel loro cammino altrettanto diverse ed eguali, nell'istinto — esse — della loro femminilità morbosa e sfrenata, che non sale al di sopra dei sensi, e nei sensi si smarrisce ed assai spesso naufraga. Ma la loro vita è pur vera, e palesa nell'A. un'esperienza singolarmente raffinata di costumi e d'ambienti. L'Imperatore è di una realtà precisa ed intera, tanto che noi — dopo averlo conosciuto attraverso mille scritti e mille immagini — lo sentiamo e lo vediamo, nel suo gabinetto, personaggio di vita piena, nella sua umanità

inconfondibile. Il professore che incredulo e disdegnoso prima poi si sente scosso ed incerto, e finalmente accede alla prova e afferma sconvolto di dover ammettere che talora diventa misteriosamente possibile anche l'impossibile, acquista il suo rilievo completo quando ritrova se stesso nella sua inesorabile rovina materiale e morale, esasperato e pazzo che tutta una vita di studi non sia bastata a sottrarlo alle volgari lusinghe di un solenne furfante: il piete don Roccatani. Un programma nel nome perchè ci farebbe dire con Don Abbondio: *qui c'è degli imbrogli*: anche se effettivamente in esso non c'è proprio niente, se non un suono, che, a ripeterlo, ci fa vedere la persona. Ed il Gaudenzio ne incide il profilo scricione nell'anima nostra, nella quale permangono anche certe scene (la confessione dello stesso don Roccatani, la visita nel gabinetto imperiale) che l'A. passa dalla sua alla nostra fantasia, con una verità quanto si possa dire immediata e totale.

Conclusione, Un po' di umorismo, manzoniano anche questo. Le stature mediocri sono incapaci di molto bene ma non di molto male. Che volete: tale è la nostra natura, nè bisogna esser troppo severi, neanche con g'li altri. Quella birba famigerata di don Roccatani aveva l'aggravante di saper meglio di tutti distinguere il bene dal male e farlo distinguere a' suoi fedeli: ma all'atto pratico tutta la sua cristiana e cattolica dottrina non gli valeva. Tuttavia beato lui a cui è rimasto — dopo aver venduta l'anima al diavolo, per amore di beni terreni — que' tanto di tempo da rivolgersi, con un'ultima speranza, alla infinita misericordia di Dio.

B. Cestaro

A. DRAGHI LIBRI
ITALIANI
E STRANIERI

SOC. AN. FERDINANDO ZANOLETTI - METALLI

Capitale versato L. 20.000.000

Direzione Centrale: MILANO

FILIALI: Bari - Bologna - Firenze - Livorno - Milano - Padova - Roma - Torino - Verona - A. O. I.: Asmara - Deposito in Genova

METALLI GREGGI - LAMINATI E TRAFILATI - STABILIMENTI PER LA LAVORAZIONE DEL PIOMBO E PER LA ZINCATURA DEL FERRO - FONDERIA METALLI

FILIALE DI PADOVA: Viale Codalunga N. 8

MAGAZZINI E STABILIMENTO: Via Nicolò Tommaseo N. 2 - Telefono 22-685

INDUSTRIA DEL PIOMBO

SOC. AN. FIGLI DI ARTURO CAMERINI

Cap. inter. vers. L. It. 4.000.000

CASA FONDATA NEL 1866

Successori A. L. MORITSCH

PADOVA

Telegrammi: METALAR

Telefoni 22-994 - 22-659

PREMIATE FABBRICHE

LITARGIRO E MINIO DI PURO PIOMBO - PALLINI DA CACCIA

TUBI E LASTRE DI PIOMBO E STAGNO - PIOMBINI DA SIGILLARE - FILO DI PIOMBO TRAFILATI DI PIOMBO IN GENERE - FUSIONI DI PIOMBO IN CONCHIGLIA E NORMALI

OLIVETTI

CONCESSIONARIA PER PADOVA

DITTA ACHILLE GAMBRO

VIA S. FERMO, 1 - TELEFONO N. 22-425

macchine per scrivere da ufficio

- portatili - macchine per la con-

tabilità a ricalco e macchine

contabili calcolatrici - schedari

SOC. AN.

ANTONIO CORRADINI

SEDE IN PADOVA - CAPITALE INTERAMENTE VERSATO L. 300.000

PADOVA

PIAZZA ERBE

GRANDI MAGAZZINI MANIFATTURE - TESSUTI MODELLO - SETERIE E VELLUTI
CORREDI DA SPOSA E DA CASA - BIANCHERIA - TAPPETI - STORES - STOFFE PER MOBILI

FABBRICA

CARAMELLE

CIOCCOLATO

LA

TORINESE

PADOVA

Telefono N. 23383

VIA TRIESTE, 33

VIA CAVOUR, 2

VIA DANTE, 26

PELLICCERIE

L. FIORAVANTI

GIÀ DITTA STUCOVITZ

PADOVA

VIA S. FRANCESCO N. 6

TELEFONO 22.959

Confezioni - Pelliccerie - Pelli in
natura - Guanti - Calze e Cravatte

CARTOLERIE Piazza Pedrocchi - Tel. 22361

G. M. PROSDOCIMI Corso Garibaldi, 1 - Tel. 23365

PADOVA GRANDE ASSORTIMENTO
ARTICOLI PER UFFICIO

TIMBRIFICIO VENETO BORDIN ATTILIO

TIMBRI - TARGHE - INCISIONI VARIE

PADOVA - Corso Garibaldi N. 71 - Telefono N. 23-638

GIUSEPPE PALERMO Droghe - Bottigliera - Confetture

Colori - Vernici - Pennelli

PADOVA - Piazza Erbe, 7 - Tel. 23979

Articoli per Belle Arti

MOBILI DITTA LUIGI FAVERO

CASA DI PENA

PIAZZA CASTELLO, 7 - Tel. 23-960

MICHELON MACCHINE PER SCRIVERE

UNDERWOOD - EVEREST - ELECTA

PADOVA - Via S. Lucia, V - Tel. 22009

RIPARAZIONI

Premiato Stab. Musicale EDITORE E NEGOZIANTE DI MUSICA

ZANIBON BANDE - ORCHESTRE

PIANOFORTI GRAMMOFONI

PADOVA - Piazza dei Signori

AUTORIMESSA NOLEGGIO AUTOMOBILI

BIASOLO CESARE (anche senza conducente)

PADOVA - Via S. Fermo N. 25

TELEFONO N. 22-451

DEMETRIO ADAMI OFFICINA DI ORTOPEDIA E PROTESI

PADOVA

Via Conciapelli N. 5^b

Fornitore dell' O. N. Invalidi di Guerra

Telefono 23-089